

UNIVERSITÀ DI MESSINA  
DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE



# PELORO

rivista del dottorato in scienze storiche,  
archeologiche e filologiche III, 1 - 2018

ISSN 2499-8923

#### DIRETTORE RESPONSABILE

Vincenzo Fera (Messina)

#### COMITATO SCIENTIFICO

Giorgio Forni (Messina), Giuseppe Ucciardello (Messina), Teresa Martínez Manzano (Salamanca), Florian Mehlretter (München), Gioacchino Francesco La Torre (Messina), Elena Caliri (Messina), Johnatan Prag (Oxford), François de Catallay (Brussel), Elena Maria Giovanna Di Blasi (Messina), Petros Petsimeris (Sorbonne), Antonio Baglio (Messina), László Csorba (Budapest)

#### COMITATO DI REDAZIONE

Alessandro Arangio (Messina), Antonio Baglio (Messina), Rossana Barcellona (Catania), Salvatore Bottari (Messina), Elena Caliri (Messina), Maria Caltabiano (Messina), Lorenzo Campagna (Messina), Maria Rosa Cannatà (Messina), Giuseppe Caridi (Messina), Dario Caroniti (Messina), Eligio Daniele Castrizio (Messina), Paola Colace (Messina), Renato Corona (Messina), Giovanni Cupaiuolo (Messina), Giovanna D'Amico (Messina), Paola de Capua (Messina), Pasquale De Meo (Messina), Elena Maria Giovanna Di Blasi (Messina), Anita Di Stefano (Messina), Carlo Donà (Messina), Matteo Durante (Messina), Santi Fedele (Messina), Pasquale Fornaro (Messina), Giorgio Forni (Messina), Daniela Gionta (Messina), Roberto Guarneri (Messina), Saverio Guida (Messina), Caterina Ingoglia (Messina), Gioacchino Francesco La Torre (Messina), Caterina Malta (Messina), Stella Mangiapane (Messina), Raffaele Manduca (Messina), Paola Megna (Messina), Claudio Meliadò (Messina), Fabrizio Mollo (Messina), Mariangela Monaca (Messina), Marina Montesano (Messina), Rosario Pintaudi (Messina), Antonino Pinzone (Messina), Sergio Piraro (Messina), Corradina Polto (Messina), Francesco Vincenzo Pomponio (Messina), Mariangela Puglisi (Messina), Giuseppe Restifo (Messina), Antonio Rollo (Napoli), Fabio Rossi (Messina), Elena Santagati (Messina), Alessandra Tramontana (Messina), Giuseppe Ucciardello (Messina), Anna Maria Urso (Messina), Susanna Villari (Messina)

#### COMITATO TECNICO

Nunzio Femminò (Messina-SBA), Dario Orselli (Messina-SBA)

#### GESTIONE EDITORIALE

Daniela Gionta (Messina), Pasquale De Meo (Messina)

#### PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE

Giusy Algeri (Messina)

Contatto principale: [fera@unime.it](mailto:fera@unime.it)

Sito web: <http://cab.unime.it/journals/index.php/peloro>

## SOMMARIO

DANILO SIRAGUSA, <i>Excerpta di Parrasio da epistole di Pier Candido Decembrio nel manoscritto XIII. B. 19 della Biblioteca Nazionale di Napoli</i>	5
ALESSANDRO ABBATE, <i>Interscambi nella 'Regione dello Stretto di Messina' nella prima età moderna</i>	25
GIORGIO FORNI, <i>«Onorate l'altissimo Poeta». Politica e letteratura nel De Sanctis dantista</i>	45



DANILO SIRAGUSA

*EXCERPTA* DI PARRASIO DA EPISTOLE DI PIER  
CANDIDO DECEMBRIO NEL MANOSCRITTO XIII. B. 19  
DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI<sup>1</sup>

Autografo del Parrasio, il codice napoletano XIII. B. 19 (= Neap.) contiene materiali prevalentemente pindarici<sup>2</sup> allestiti dall'umanista calabrese a Venezia, durante il soggiorno nell'agosto del 1509 presso il suo antico allievo Ludovico Michiel, in un periodo ben poco for-

<sup>1</sup> Un doveroso ringraziamento da parte mia va al personale tecnico della Biblioteca Nazionale di Napoli per avere soddisfatto con pazienza le mie richieste ai fini della preparazione di questo contributo.

<sup>2</sup> Si veda la descrizione di P. O. KRISTELLER, *Iter Italicum: accedunt alia itinera. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Other Libraries*, I, Leiden 1963, 407 («Neapol. XIII. B. 19, Id. [sc. Parrhasius], excerpts from Pindar and his scholiasts. Laur. Valla, epistola ad P. Candidum, and verses»). Il codice è stato identificato con i *Recollectanea Parrasii ex Pindaro*, titolo tramandato dall'inventario della biblioteca del Parrasio (Napoli, Biblioteca Nazionale, Lat. 61), da M. MANFREDINI, *L'inventario della biblioteca del Parrasio*, «Rend. dell'Acc. di archeol., lett. e belle arti di Napoli», 60 (1985-86), 183 («Recollectanea Parrasii ex Pindaro. NBN XIII. B. 19 Parrhasius. Ex Pindaro eiusque interprete, chart. saec. XV-XVI [...]»), e da C. TRISTANO, *La biblioteca di un umanista calabrese: Aulo Giano Parrasio*, Manziana 1988, 393. Anche se il codice non è annoverato all'interno dell'inventario della Biblioteca di San Giovanni a Carbonara di Napoli, pubblicato da D. GUTIÉRREZ, *La biblioteca di S. Giovanni a Carbonara di Napoli*, «Analecta Augustiniana», 29 (1966), 59-212, per motivi codicologici TRISTANO, *La biblioteca*, 286, non esclude la possibilità che il codice sia appartenuto a quella biblioteca prima dell'ingresso nella Biblioteca Nazionale di Napoli, dove è attualmente conservato. Segnalo inoltre che il nome di Pindaro compare una seconda volta tra i titoli dell'inventario del Neap. lat. 61 (MANFREDINI, *L'inventario*, n° 670; TRISTANO, *La biblioteca*, n° 597/63), ma di un *Ex Pindari commentariis* in fogli sciolti, come indicato a f. 38v, attualmente non c'è traccia.

tunato della sua esistenza<sup>3</sup>. È quanto rivela l'annotazione sulla carta di guardia del manoscritto, vergata da un Parrasio afflitto dalla gotta:

Ianus Parrhasius haec Venetiis excerpebat aeger ex podagra mense sextili 1509 apud magnificum venetumque patricium dominum Ludovicum Michaelem, Petri filium.

Non di sua mano, ma evidentemente vergata da un bibliotecario, si legge subito dopo una indicazione sui contenuti del codice:

Ex Pindaro eiusque interpretibus.

Noto ma ben poco esplorato, il manoscritto contiene, oltre alla traduzione latina di numerosi scoli a Pindaro arricchita da *marginalia* con parecchi riferimenti a passi di autori greci e latini<sup>4</sup>, altri *excerpta* umanistici, di cui a breve parleremo. Ripartiamo quindi da una descrizione del manoscritto:

cart., sec. XVI<sup>in</sup>, mm. 295x180, III (cart.) + 120 + III' (cart.); sono presenti due numerazioni in numeri arabi sul mg. sup. d., di cui una, poco più in alto, è in inchiostro rosso e tiene conto del f. I, contrariamente all'altra, a matita; a partire dal f. 35r le due numerazioni coincidono. La mano della prima numerazione è verosimilmente quella di Parrasio: l'inchiostro rosso, inoltre, sembra identico a quello adoperato dall'umanista nei *marginalia*; a lui quindi tale numerazione potrebbe risalire. Il codice è tutto vergato da Parrasio, ad eccezione della già citata nota «Ex Pindaro eiusque interpretibus» di f. I e della nota di possesso del Seripando «Antonii Seripandi ex Iani Parrhasii testamento» a 119r, riscontrabile in quasi tutti i codici parrasiani<sup>5</sup>. Specchio di scrittura variabile, a pagina piena (in media 30 rr.). Fasc.:

<sup>3</sup> Le sfortunate dinamiche della vita di Parrasio tra il 1509 ed il 1519 sono state chiarite da L. GUALDO ROSA, *Un decennio avventuroso nella biografia del Parrasio (1509-1519): alcune precisazioni e qualche interrogativo*, in *Parrhasiana*, III, a cura di G. ABBAMONTE, L. GUALDO ROSA, L. MUNZI, Pisa - Roma 2005, 25-36 (in part. p. 30, sui rapporti intercorsi tra l'umanista e il Michiel).

<sup>4</sup> Proprio sulla traduzione degli scoli a Pindaro di Aulo Giano Parrasio sto elaborando la mia tesi di dottorato di ricerca in 'Scienze storiche, archeologiche e filologiche' presso l'Università di Messina.

<sup>5</sup> Sulle vicende legate ai libri ereditati dal Seripando vd. TRISTANO, *La biblioteca*, 15-18.

1<sup>22</sup> + (2-4)<sup>18</sup> + (5-6)<sup>22</sup>, senza segni di richiamo; ff. 31v, 79v, 105v, 114v, 119v, 120v bianchi. La filigrana è costituita da un cerchio con due triangoli tagliati a metà da un segmento verticale; il cerchio è inoltre sormontato da vari disegni, cioè da un piccolo rettangolo, un altro segmento, un piccolo cerchio e infine una stella<sup>6</sup>. La legatura appare simile a quella dei mss. provenienti dalla Biblioteca di San Giovanni a Carbonara<sup>7</sup>: la coperta in pergamena riveste gli assi in cartone, rimbocco verso l'alto; sul dorso compare il fregio con simbolo del tridente (o giglio), ma non sul capitello, come per altri mss., bensì sotto la prima delle indicazioni manoscritte; sul dorso si legge: «Iani Parrhasi Excerpta ex Pindaro eiusque interpr. M.S.», seguita dal fregio e da altre indicazioni manoscritte in inchiostro sbiadito; in basso sul dorso è presente il numero di collocazione «CCLXXX», altra caratteristica tipica della biblioteca degli agostiniani. Il ms., in buono stato di conservazione, contiene:

1r-31r *Ex Olympionicis Pindari eiusque interprete*; 32r-78v *Ex Pythiis*; 79v-104v *Ex Nemaeis*; 105r-114r *Ex Isthmiis*; 115rv *Pindari interpres in Olympionicis*; 116r-119r *excerpta* da scritti di Pier Candido Decembrio; 120r *Ad podagram remedium praesentaneum*, ricetta medica per curare la gotta, in volgare<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> Presenta analogie con il n° 3108 (datata 1491, di ambiente veneziano: «cercle surmonté par une croix ou par des dessins divers») di C. M. BRIQUET, *Les filigranes, dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, I, Genève 1907, 211.

<sup>7</sup> Ho preso in esame due mss. della Biblioteca Nazionale di Napoli ricordati nell'inventario di San Giovanni a Carbonara: il ms. V. G. 14 ed il ms. VII. A. 45. Il primo (GUTIÉRREZ, *La biblioteca*, n° 1206) presenta sul dorso il tipico tridente (o giglio) con indicazione manoscritta di autore e titolo e n° di collocazione CCCIII (vd. *infra* a proposito di Plutarco). Le stesse caratteristiche del tipo di legatura compaiono anche nel secondo ms. menzionato (*ibid.*, n° 236), con n° di collocazione XXX.

<sup>8</sup> Difficile dire, vista l'enorme circolazione in quel periodo di ricette mediche per curare la malattia, da dove l'umanista abbia potuto trarla. Trascrivo per intero, diplomaticamente, il testo della ricetta: «*Ad podagram remedium praesentaneum*. Piglia boze de ulmo assai prima che si rumpano e trahene lacqua e nero liquor el qual ce e dentro e quello pone in un vaso de vitro capace come seria un urinal advertendo chel sia grosso. La spuma che fa el primo di coglila e conservala che e bona ad infocazione e russure de ochi. El resto cola per una peza de lino e po la obtura e ponela in un vase de arena coperta de dicta arena almeno quanto e piena de dicto liquore. E po el sequente di puru cola per due peze. El terzo per tre el quarto per 4 el quinto per 5. E cossi continua fintanto che multo ben se assottiglia. Lassandola star al p(redit)to modo in lo sol XV di advertendo la sera toglierla dal sereno e tenerla sobto el tecto. E quella conserva e quando accade el bisogno unge el loco dolente una o doe volte che ti gua-

Contrariamente a quanto finora indicato in precedenti notizie sul codice, ai ff. 116r-119r non sono contenute *excerpta* da Plutarco<sup>9</sup>: un'attenta indagine ha permesso di identificare una raccolta di passi, relativi alle biografie plutarchee, estrapolati da epistole del Decembrio; a interesse diverso risponde il riporto della lettera di Lorenzo Valla a Pier Candido concernente il proprio rapporto con il Panormita (ff. 117v-118r)<sup>10</sup>. I brani sono tutti accomunati dal medesimo tema, cioè dall'interesse per specifici *loci* plutarchei, provenienti, come mi è stato possibile accertare, da lettere della seconda silloge dell'epistolario del Decembrio, tramandata da tre mss.: Firenze, Biblioteca Riccardiana, 827; Sevilla, Biblioteca Capitulare y Colombina, VII. 4. 20; Valladolid, Biblioteca Universitaria Santa Cruz, 325<sup>11</sup>. Non è

rira senza altro documento. E si per avventura ce restassi qualche tumore ungetilo con olio de termentina et acqua vite che el togliera confortera lo membro debile».

<sup>9</sup> TRISTANO, *La biblioteca*, 393: la studiosa parla genericamente pure di *excerpta* da Pindaro, non dai suoi scolii.

<sup>10</sup> Lorenzo Valla inviò la lettera dal Regno di Napoli nel 1442-43. L'epistola (*Laurentius Valla romanus orator Petro Candido salutem*) è stata pubblicata da R. SABBADINI, *Cronologia della vita del Panormita e del Valla*, in *Studi sul Panormita e sul Valla*, a cura di L. BAROZZI - R. SABBADINI, Firenze 1891, 101-03, dal ms. Ricc. 827, 26r, ed è stata riedita criticamente in LAURENTII VALLE *Epistole*, edid. O. BESOMI - M. REGOLIOSI, Padova 1984, 238-41, che utilizzano anche il ms. napoletano, in cui Parrasio tralascia le rr. 2-21, 41-52 (presenti nel ms. Ricc.) ed in cui poche e poco significative sono le varianti testuali rispetto al ms. Ricc. Nella lettera il Valla parla al Decembrio del suo rapporto negativo con il Panormita e riporta due epigrammi che mettono a nudo i difetti del suo avversario. Il Parrasio nel ms. Neap. introduce la lettera così: «Laurentius Valla gravissimas inimicicias exercuit in Antonium Panormitam Alphonsi regis Aragonei magistrum epistularum, ut haec ipsius Vallae ex epistula ad Petrum Candidum verba declarant».

<sup>11</sup> Ancora oggi imprescindibile punto di partenza sullo studio dell'epistolario del Decembrio e sulla suddivisione delle sillogi è il contributo di V. ZACCARIA, *L'epistolario di Pier Candido Decembrio*, «Rinascimento», 3 (1952), 85-118, che a 103-07 descrive l'intera struttura del ms. Ricc. 827. Si veda di recente anche PETRI CANDIDI DECEMBRII *Epistolarum iuvenilium libri octo*, a cura di F. PETRUCCI, Firenze 2013, 17-23, dove sono descritti i soli codici che tramandano la prima silloge. Sul ms. di Siviglia, oltre a P. O. KRISTELLER, *Iter Italicum IV: accedunt alia itinera*, 2, *Great Britain to Spain*, London - Leiden 1989, 626, si veda A. CARACCIOLIO ARICÒ, *Codici e libri sanudiani approdati alla Biblioteca Colombina di Siviglia*, «Quaderni Veneti», 2 (2013), 291. Il codice di Valladolid è databile intorno al 1443 secondo ZACCARIA, *L'epistolario*, 87-88. Sui margini è stata individuata la mano di Angelo, fratello di Pier Candido, da J. HANKINS, *Plato in the Italian Renaissance*, Leiden -

escluso che Parrasio possa aver visto lettere circolanti al di fuori della silloge, ma il fatto che gli stralci sono stati estrapolati da varie epistole potrebbe avallare l'ipotesi che l'umanista avesse a disposizione un esemplare della silloge.

Per precisare la natura dei prelievi, che appare subito piuttosto variegata, riporto questi *excerpta*, e, a seguire, i passi delle epistole del Decembrio tenendo come punto di riferimento il ms. Ricc. 827 (= Ricc.). Parrasio dimostra un particolare interesse, in una lettera ad Alberto Costabili<sup>12</sup>, per le critiche di Decembrio verso le scelte versorie di Jacopo Angeli da Scarperia nella sua traduzione della *Vita Bruti* plutarchea<sup>13</sup>. Nello stralcio, prende le mosse dalle citazioni plutarchee in greco<sup>14</sup>, seguite dalle relative traduzioni di Angeli e dalle annotazioni di Decembrio:

New York - København - Köln 1990, I, 127, n. 39: il manoscritto non è stato vergato in Spagna, ma a Milano sotto il controllo di Pier Candido secondo V. FERA, *Filologia in casa Decembrio*, in *I Decembrio e la tradizione della Repubblica di Platone tra Medioevo e Umanesimo*, a cura di M. VEGETTI - P. PISSAVINO, Napoli 2005, 152.

<sup>12</sup> Il *terminus ante quem* dell'epistola è il 1442, dal momento che in quella data il ferrarese Alberto Costabili era già morto: vd. G. RESTA, *Le epitomi di Plutarco nel Quattrocento*, Padova 1962, 27, n. 1.

<sup>13</sup> Jacopo Angeli fu il primo traduttore umanistico di alcune *Vitae* di Plutarco (1400), su cui vd. F. STOCK, *Le traduzioni di Jacopo Angeli da Scarperia*, in *Plutarco nelle traduzioni latine di età umanistica*. Seminario di studi (Fisciano, 12-13 luglio 2007), a cura di P. VOLPE CACCIATORE, Napoli 2009, 149-87. Per i mss. plutarchei posseduti dagli umanisti italiani: M. MANFREDINI, *Codici plutarchei di umanisti italiani*, «Ann. della Sc. norm. sup. di Pisa, cl. di lett. e fil.», 17, 4 (1987), 1001-43. Più recentemente le nostre conoscenze sul problema sono state arricchite da M. PADE, *The Reception of Plutarch's Lives in Fifteenth-Century Italy*, I-II, Copenhagen 2007: vd. II, 145-46 per la traduzione della *Vita Bruti* di Jacopo Angeli, conservata in ben 58 mss. Per le epitomi umanistiche di Plutarco, ancora RESTA, *Le epitomi*. Sull'*Epitome* di Pier Candido Decembrio un'interessante testimonianza si rinviene nella *Satira VIII 3* di Francesco Filelfo, in cui è criticata l'operazione culturale fatta su Plutarco da Pier Candido: sulle provocazioni tra i due, in particolar modo in relazione ai lavori su Platone e Plutarco, vd. D. GIONTA, *Tra Filelfo e Pier Candido Decembrio*, in *I Decembrio e la tradizione della Repubblica di Platone*, 341-401.

<sup>14</sup> *Plut. Brut.* 12, 4 (è riportato il testo secondo le moderne edizioni, così come per gli altri passi greci citati *infra*): καὶ ὁ Βροῦτος τότε μὲν, ὡς ἔχοντός τι τοῦ λόγου χαλεπὸν καὶ δύσκριτον, ἀπεσιώπησεν; 5, 4: ἀναγνόντα Σερβιλίας τῆς ἀδελφῆς ἀκόλαστον ἐπιστόλιον, ἐκέينو μὲν ῥῖγαι πρὸς τὸν Καίσαρα καὶ εἰπεῖν 'κράτει μέθυσε'; 16, 3: Κασσίου δ' ἤδη καὶ τινῶν ἄλλων τὰς χεῖρας ἐπιβεβληκότων ταῖς

Plutarchus in *Bruti Vita*

Καὶ ὁ Βροῦτος τότε μὲν ὡς ἔχοντος τι τοῦ λόγου χαλεπὸν καὶ δύσκριτον ἀπεσιώπησεν [Plut. *Brut.* 12, 4]. Haec autem Iacobus Angeli vertit: ‘Brutus vero quoniam hic sermo aliquid rationis habebat, maleque poterat solvi, subticuit’.

P. Candidus

Quaero cur ‘rationis’ dixerit? Cum nec sententiae congruat nec orationi? Χαλεπὸν nam non ‘rationem’, sed ‘difficultatem’ significat. Et Brutus non ratione deterretur ad respondendum, sed difficultate. Nam nec honeste poterat tueri causam, quae defensa audientibus suspicionem machinatae caedis afferret. Itaque sic interpretanda: ‘Brutus tunc quidem sicut habente sermone illo quippiam difficile et male solubile, conticuit’.

Idem Plutarchus in eodem *Bruto*. Ex interpretatione Jacobi

Cato lecta impudica Serviliae sororis epistola, eam Caesari proiecit inquiring «Vince ebrie» [Plut. *Brut.* 5, 4].

P. Candidus

Cur ‘vince’ cum nec ad rem nec ad sententiam faciat? Cum graece dicat κρᾶται [sic] μέθυσε idest ‘tene ebrie’ vel ‘capias ebrie’. Qui sermo est rem alicui porrigentis. Deinde si κρᾶται ‘vincere’ significat, huic loco non convenit.

Plutarchus in eodem *Bruto* ex interpretatione Jacobi

Brutus ad gestum Popilii Lenae aspiciens qui studiose Caesarem orabat, nam quosdam criminabatur, nihil locutus est.

P. Candidus

Atqui Plutarchus ita scripsit: Βροῦτος ἐγκατιδὼν τῷ τοῦ Λαίνα σχήματι δεομένου σπουδῆ καὶ οὐχὶ<sup>15</sup> κατηγοροῦντος ἐφθέγγετο μὲν οὐδὲν [Plut.

λαβαῖς ὑπὸ τὰ ἰμάτια καὶ σπομένων τὰ ἐγχειρίδια, Βροῦτος ἐγκατιδὼν τῷ τοῦ Λαίνα σχήματι δεομένου σπουδῆν καὶ οὐχὶ κατηγοροῦντος, ἐφθέγγετο μὲν οὐδὲν; 2, 4: οἷον ἦδη καθεστηκῶς εἰς τὸν πόλεμον γράφει [sc. Βροῦτος] Περγαμηνοῖς: ‘ἀκούω ὑμᾶς Δολοβέλλα δεδοκέναι χρήματα· ἂ εἰ μὲν ἐκόντες ἔδοτε, ὁμολογεῖτε ἀδικεῖν· εἰ δ’ ἄκοντες, ἀποδείξατε τῷ ἐμοὶ ἐκόντες δοῦναι’.

<sup>15</sup> Aggiungo la negazione οὐχὶ, che Parrasio traduce s. l., senza intervenire però sul greco.



hoc in loco ceruit. q̄ cū Cassin & ferus dubitare regio  
 uisset: ne Lene indico conuatio patefieret: prius  
 ad Lene gestum attendens, cū nihil audiat sed motus  
 corporis solum propriat: sã intelligit illa omni nõ crimi  
 nari. nã si conuatiõne detegeret criminaretur.  
 tunc aut rogabat. alius aut fuisse utriusq̄ habitus  
 .i. Cesaris & Lene uultus si conuatio patefacta  
 eet. m.

Bruni epta apud Plutarch. sic e d  
 Iarbo conuatiõ.

Audio nos Dolabelle dedisse pecunias. si sponte  
 dedistis fuisse estis inuicia: si inuiti, hoc ondetis  
 si contra eas sponte dederitis.

Græcæ uero scripta sic e:

ἀκούω ὑμᾶς δολοῦσθαι ἢ δᾶ δέδοκεναι χρεῖματα.  
 ἢ ἐἰσὲν ἔκοντες ἢ ὄντα ὁμοδοῦσθε ἀδικεῖν  
 ἢ δὲ ἀκούω ἀποδοῦσθε τὰ ἑμοί ἔκοντες  
 δοῦναι. id est.

Audio nos Dolabelle dedisse pecunias: quas si sponte  
 dedistis fuisse estis inuicia. Sin aut inuiti  
 ondetis mihi sponte dantis.

Plutarch. in Dione ex Interpret.  
 Quarum. circa calam.

Ad ipsius morem eo forte usi pugione dantur: quo uulne  
 ratur e Dion. illum aut a magnitudine regnum  
 perhibent. lacrimarum .ij. more perbreuis.

P. Candidus.

Quo a magnitudine perbreuis! Plutarchi uerba,  
 sunt hæc. ἢ ἀπὸ τῆς μεγάλου τῆς ἐπιπέδου, βραχὺ  
 τῆς λέου. .i. regnum aut est a mensura, breuis  
 .ij. erat.

Fig. 2 - Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. Neap. XIII. B. 19, 120r.

*Brut.* 16, 3] idest ‘Brutus aspiciens Lenae gestum orantis sollicite et non criminantis locutus est nihil’. Bruti nempe diligentia virtus constantia hoc in loco cernitur. Qui cum Cassium et socios dubitare cognovisset, ne Lenae indicio coniuratio patefieret, prius ad Lenae gestum attendens, cum nihil audiat sed motus corporis solum percipiat, iam intelligit illum orare non criminari. Nam si coniurationem detegeret criminaretur. Tunc autem rogabat. Alius autem fuisset utriusque habitus idest ‘Caesaris et Lenae vultus’ si coniuratio patefacta esset. Et cetera.

Bruti epistola apud Plutarchum sic est a Jacobo conversa:

Audio vos Dolabellae dedisse pecunias. Si sponte dedistis fassi estis iniuriam, si inviti hoc ostendetis si contra eas sponte dederitis.

Grece vero scriptum sic est:

ἀκούω ὑμᾶς Δολαβέλλα δεδοκέναι χρήματα. ἂ εἰ μὲν ἔκοντες ἔδοτε ὁμολογεῖτε ἀδικεῖν εἰ δὲ ἄκοντες ἀποδείξατε τῷ ἐμοὶ ἔκοντες δοῦναι [Plut. *Brut.* 2, 4], idest ‘Audio vos Dolabellae dedisse pecunias, quas siquidem sponte dedistis fassi estis iniuriam. Sin autem inviti ostendetis mihi sponte dantes’.

(Neap., 116rv)

Ecco il brano della lettera cui Parrasio attingeva:

P. Candidus Alberto Constabili militi salutem. [...] Jacobus Angeli, facie mihi incognitus, literatura satis notus, Bruti vitam e graeco in latinum transtulit<sup>16</sup>. In Bruto sic scriptum est ab eo: ‘Brutus vero, quoniam hic sermo aliquid rationis habebat maleque poterat solvi, subticuit’. Quero igitur cur ‘rationis’ dixerit, cum nec sententiae congruat nec orationi. Graece enim sic scriptum erat: καὶ ὁ Βροῦτος τότε μὲν, ὡς ἔχοντός τι τοῦ λόγου χαλεπὸν καὶ δύσκριτον, ἀπεσιώπησεν [Plut. *Brut.* 12, 4]. Id autem est: ‘Brutus tunc quidem sicut habente sermone illo quippiam difficile et male solubile conticuit’. Haec ad verbum traducta inconcinna sunt: caeterum non sonum sed sententiam requiro. Quomodo igitur ‘rationem’ pro ‘difficultate’ ponit? Χαλεπὸν quidem non ‘rationem’, sed ‘difficultatem’ signat. Deinde Brutus non ratione deterretur ad respondendum, sed difficultate. Nam nec honeste

<sup>16</sup> D'altronde quando Angeli morì il Decembrio era ancora bambino. Questa annotazione è un'importante testimonianza sulla fama che il primo traduttore umanistico delle *Vitae* di Plutarco continuò ad avere, anche *post mortem*, durante la prima metà del Quattrocento.

poterat tueri causa quae defensa audientibus suspicionem machinatae caedis afferret. Praeterea alio in loco, in Bruto tamen, cum Catonis mentio incidisset, sic inquit: ‘Cato lecta impudica Servillae sororis epistola, eam Caesari proiecit inquit: Vince ebrie’ [Plut. *Brut.* 5, 4]. Cur ‘vince’, cum nec ad rem aut sententiam pertineat? Cum graece dicat ‘tene’ vel ‘capias’ vel quidpiam simile, qualis sermo unius alteri rem porrigentis? Haec Plutarchi verba sunt: κράτη μέθυσε idest ‘tene ebrie’. Deinde etsi ‘κράτη’ ‘vincere’ etiam significat, non tamen hac in parte [...] Deinde alibi, in eodem Bruto, sic refert: «Brutus ad gestum Popilii Lenae aspiciens, qui studiose Caesarem orabat, nam quosdam criminabatur, nihil locutus est». Haec Jacobi verba sunt. Plutarchus vero sic dixit: Βροῦτος ἐγκατιδὼν τῷ τοῦ Λαίνα σχήματι δεομένου σπουδῆ καὶ οὐχὶ κατηγοροῦντος, ἐφθένετο μὲν οὐδὲν [Plut. *Brut.* 16, 3]. Quod interpretatur: «Brutus aspiciens Lenae gestum orantis sollicito et non criminantis locutus est nihil». Bruti nempe diligentia, virtus, constantia hoc in loco cernitur; qui cum Cassium et socios dubitare cognovisset ne Lenae inditio coniuratio patefieret, prius ad Lenae gestum attendens, cum nihil audiat sed motus corporis solum percipiat, iam intelligit illum orare non criminari. Nam si coniurationem detegeret, criminaretur [...] Est alio in loco Bruti, epistola his verbis ab eodem [sc. J. Angeli] conversa: «Audio vos Dolobellae dedisse pecunias: si sponte dedistis fassi estis iniuriam; si inviti, hoc ostenditis; si contra, eas sponte dederitis». Plutarchus vero sic refert: ἀκούω ὑμᾶς Δολοβέλλα δεδοκέναί χρήματα· ἂ εἰ μὲν ἐκόντες ἔδοτε ὁμολογήτε ἀδικεῖν· εἰ δὲ ἄκοντες, ἀποδείξατε τῷ ἐμοὶ ἐκόντες δοῦναι [Plut. *Brut.* 2, 4]. Id autem est: «Audio vos Dolobellae dedisse pecunias, quas siquidem sponte dedistis fassi estis iniuriam, si autem inviti ostenditis mihi sponte dedentes». Quae differentia hic insit, aliorum iudicio derelinquo [...].

(Ricc. 12r-13v)<sup>17</sup>

Dalla stessa lettera Parrasio preleva le annotazioni di Decembrio ad un passo della *Vita Dionis*<sup>18</sup> tradotto da Guarino Veronese:

Plutarchus in *Dione* ex interpretatione Guarini, circa calcem

‘Ad ipsius necem eo forte usi pugione dicuntur, quo vulneratus est Dion. Illum autem a magnitudine cognitum perhibent. Laconicorum enim more perbrevis’.

<sup>17</sup> Il testo è quello edito da RESTA, *Le epitomi*, 25-27.

<sup>18</sup> Plut. *Dion.* 58, 3: [...] χρησαμένων ξιφιδίῳ κατὰ τύχην ᾧ καὶ Δίονα πλῆγηναί

## P. Candidus

Quomodo a magnitudine perbrevis? Plutarchi verba sunt haec: ἐγνώσθη δὲ τῷ μεγέθει, βραχὺ γὰρ ἦν [Plut. *Dion.* 58, 3] idest ‘cognitus autem est a mensura, brevis enim erat’.

(Neap., 116v)

Illud non omiserim quod in calce Vitae Dionis a Guarino scriptum offendi. Utitur enim his verbis: «Ad ipsius necem eo forte usi pugione dicuntur quo vulneratus est Dion; illum autem a magnitudine cognitum perhibent. Laconicorum enim more perbrevis». Quomodo igitur a magnitudine perbrevis? Sunt eadem fere Plutarchi verba: ἐγνώσθη δὲ τῷ μεγέθει· βραχὺ γὰρ ἦν [Plut. *Dion.* 58, 3].

(Ricci., 13v)<sup>19</sup>

Isolata risulta invece una citazione in greco, sul f. 117r, che è tratta dalla *Repubblica* di Platone<sup>20</sup> e che ho rintracciato in una lettera di Decembrio indirizzata a Guarino Veronese<sup>21</sup>. La citazione in greco è seguita da una traduzione latina che verosimilmente sarà da ascrivere al Parrasio:

## Socrates ait

οὔτε ἄρα ἀνθρώπους ἀξίους λόγου κρατουμένους ὑπὸ γέλωτος [Plat. *Resp.* 388e] ‘alicuius extimationis homines a risu vinci non oportet’<sup>22</sup>.

(Neap., 117r)

φασιν. ἐγνώσθη δὲ τῷ μεγέθει (βραχὺ γὰρ ἦν ὡςπερ τὰ Λακωνικά) καὶ τῇ κατασκευῇ τῆς τέχνης, εἰργασμένον γλαφυρῶς καὶ περιττῶς.

<sup>19</sup> Sempre dall’edizione di RESTA, *Le epitomi*, 27.

<sup>20</sup> Plat. *Resp.* 388e-389a: οὔτε ἄρα ἀνθρώπους ἀξίους λόγου κρατουμένους ὑπὸ γέλωτος ἂν τις ποιῇ, ἀποδεκτέον. L’interesse di Parrasio per Platone è ben documentato nell’inventario dei suoi libri: *Plato de Amicitia graecus ad mano* (GUTIÉRREZ, *La biblioteca*, n° 590; MANFREDINI, *L’inventario*, n° 219; TRISTANO, *La biblioteca*, n° 215); *Plato in carta de coyro* (GUTIÉRREZ, *La biblioteca*, n° 592-94; MANFREDINI, *L’inventario*, n° 222; TRISTANO, *La biblioteca*, n° 218); *Plato* (MANFREDINI, *L’inventario*, n° 437; TRISTANO, *La biblioteca*, n° 427); *Plato De republica in Pergameno* (GUTIÉRREZ, *La biblioteca*, n° 595; MANFREDINI, *L’inventario*, n° 505; TRISTANO, *La biblioteca*, n° 495).

<sup>21</sup> L’epistola è stata inviata da Milano nell’ottobre del 1437: vd. R. SABBADINI, *Epistolario di Guarino Veronese*, II, Venezia 1916, 320-21.

<sup>22</sup> È tralasciato ἀποδεκτέον, che l’umanista traduce con un generico «oportet».

P. Candidus Guarino Veronensi oratori salutem. Inexhaustum mihi risum excitarunt epistole tuae [...]. Οὔτε ἄρα ἀνθρώπους ἀξιους λόγου κρατουμένους ὑπὸ γέλωτος ἄν τις ποιῆ, ἀποδεκτέον [Plat. *Resp.* 388e-389a] [...]. Et erat profecto res apud intelligentem risu dignissima. Quam vellem te litteras tuas aspexisse: risisses profecto. Erant enim non solum inscriptione ipsa dissimiles a nostris, sed ornatu quoque pergrece, dicam proprius perbarbare [...].

(Ricc., 14v)<sup>23</sup>

Assolutamente fedele è il riporto di un passo nel quale Decembrio compara la traduzione del Bruni della *Vita Catonis* alla propria, testimonianza dell'interesse dell'umanista per le discussioni su scelte versorie problematiche. In particolar modo, oggetto specifico della lettera a Francesco Barbaro<sup>24</sup> è la *comparatio* tra le due versioni di un passo plutarco (Cat. Min. 2, 1-5)<sup>25</sup>, dove dalla traduzione di Decembrio emerge una maggiore fedeltà al testo greco rispetto a quella di Bruni<sup>26</sup>:

<sup>23</sup> Il testo sopra riportato è quello di SABBADINI, *Epistolario*, 320-21, ad eccezione della citazione di Platone, di cui lo studioso omette la trascrizione, pur facendovi riferimento.

<sup>24</sup> La lettera risulta essere stata inviata tra il 1437 ed il 1443: vd. RESTA, *Le epitomi*, 28, n. 2.

<sup>25</sup> Plut. *Cat. Min.* 2, 1-5: Ἐτι δὲ παιδὸς τοῦ Κάτωνος ὄντος, ἔπραττον οἱ σύμμαχοι τῶν Ῥωμαίων ὅπως μεθέξουσιν τῆς ἐν Ῥώμῃ πολιτείας· καὶ τις Πομπαιδῖος Σίλλων, ἀνὴρ πολεμικὸς καὶ μέγιστον ἔχων ἀξίωμα, τοῦ δὲ Δρούσου φίλος, κατέλυσε παρ' αὐτῷ πλείονας ἡμέρας, ἐν αἷς γεγωνῶς τοῖς παιδίοις συνήθης, “ἄγ” εἶπεν “ὅπως ὑπὲρ ἡμῶν δεήσεσθε τοῦ θείου συναγωνίσασθαι περὶ τῆς πολιτείας.” ὁ μὲν οὖν Καιπίων διαμειδιάσας ἐπένευσε, τοῦ δὲ Κάτωνος οὐδὲν ἀποκριναμένου καὶ βλέποντος εἰς τοὺς ξένους ἀτενὲς καὶ βλοσυρόν, ὁ Πομπαιδῖος “σὺ δ’” εἶπεν “ἡμῖν ὦ νεανία τί λέγεις; οὐχ οἷός ἐστι τοῖς ξένοις συλλαμβάνεσθαι πρὸς τὸν θεῖον ὡσπερ ὁ ἀδελφός;” μὴ φθεγγόμενον δὲ τοῦ Κάτωνος, ἀλλὰ τῇ σιωπῇ καὶ τῷ προσώπῳ δοκοῦντος ἀπολέγεσθαι τὴν δέησιν, ἀράμενος αὐτὸν ὁ Πομπαιδῖος ὑπὲρ θυρίδος ὡς ἀφήσων, ὁμολογεῖν ἐκέλευεν, ἢ ῥίψειν ἔφασκεν, ἅμα τῇ τε φωνῇ τραχυτέρα χρώμενος, καὶ ταῖς χερσὶν ἀπηρτημένον τὸ σῶμα πολλάκις ὑπὲρ τῆς θυρίδος κραδαίνων. ἐπεὶ δὲ πολὺν χρόνον οὕτω διεκαρτέρησεν ὁ Κάτων ἀνέκκλητος καὶ ἀδεής, καταθέμενος αὐτὸν ὁ Πομπαιδῖος ἡσυχῇ πρὸς τοὺς φίλους εἶπεν· “οἷον εὐτύχημα τῆς Ἰταλίας ὄκτι παῖς οὗτός ἐστιν· εἰ δ’ ἀνὴρ ἦν, μίαν οὐκ ἂν οἶμαι ψήφον ἡμῖν ἐν τῷ δήμῳ γενέσθαι.

<sup>26</sup> Così RESTA, *Le epitomi*, 30. D'altronde è lo stesso Decembrio a parlare della propria traduzione come *ad verbum*.

Plutarchus in *Catone* ex interpretatione Leonardi Aretini

‘Puer adhuc cum esset Cato Latini summo studio conati sunt, ut in civitatem reciperentur. Qua de causa cum Pompeius Silo vir militaris summaeque inter socios auctoritatis, propter amicitiam quae sibi cum Druso erat, domi eius multos dies observaretur, puerisque familiarior factus, eos rogasset, ut socios populi Romani in impetranda civitate apud avunculum iuarent, Caepione se id facturum comiter significante, Cato constanti vultu se nunquam facturum respondit. Cum vero saepius atque iterum interpellatus nihilo magis flecteretur, Pompeius in excelsam aedium partem levatum, abiecturum se illum, nisi precibus annueret, comminatus est. Atque ita suspensum efferens minaci vultu atque acerba voce concussit, neque tamen ab incepto movere illum potuit. Itaque deponens eum Pompeius ad socios conversus, «gratulemur» inquit «nobis hunc esse puerum qui si vir esset nullo modo civitatem sperare nobis liceret» [Plut. *Cat. Minor* 2, 1-5].

## Candidus ex Plutarcho ad verbum

Puer cum adhuc esset Cato, socii Romanorum quaesivere, ut participes civitatis Romae fierent. Quidam vero Pompeius Silo vir militaris et magnae dignitatis, Druso amicitia coniunctus, moratus est apud ipsum pluribus diebus, in quibus pueris amicus factus, «Age» inquit «pro nobis rogate avunculum, ut nos socios civitatis asciscat». Caepio autem subridens laudavit. Catone vero nihil respondente et respiciente versus externos severe et rigide, Pompeius «tu autem» inquit «puer, quid ad haec dicis? Num similiter hos externos suscipere vis apud avunculum quemadmodum et frater tuus?». Nihil loquente Catone sed tacite vultu abnuere deprecationem ostendente, elevans ipsum Pompeius super fenestras quasi deiecturus confiteri iussit, vel deiecturum eum comminatus, simul voce turbata utens, et manibus elatum corpus, saepius super fenestras concutiens, postquam longo tempore se sustinuit Cato intrepidus et sine timore, deponens ipsum Pompeius quiete versus amicos dixit: «Quam bona felicitas Italiae, quod puer hic est, qui si vir foret, non liceret decretum pro nobis in populo fieri» et cetera [Plut. *Cat. Minor* 2, 1-5].

(Neap., 118v-119r)

P. Candidus Francisco Barbaro civi Veneto salutem. Leonardus Arretinus ex Plutarcho in *Catonis Vita*: ‘puer adhuc cum esset Cato, Latini summo studio conati sunt ut in civitatem reciperentur [...] [Plut. *Cat. Minor* 2, 1-5]’. Candidus ex eodem ad verbum: ‘Puer adhuc cum esset Cato, socii Ro-

Plutar. in Catone ex Interpret. Leonardi Arctini.

Puer adhuc cū eēt Cato latini sūmo studio conati sunt, ut in civitatem reciperentur. qua de rā cum Pompeius Silo vir militaris sumēq; inter socios auctoritatis: ff amantia q; sibi cum Druso erat, domi eius multos dies obversaretur: puerisq; familiarior factus: eos rogasset: ut socios P. R. in impetranda civitate apud amirulum iunaret: Coptione se id facturū comitor significante: Cato rōstanti multa se nunq; facturū respondit. Cum uo sepius atq; itaq; interpellatus nihilo magis flecteretur: Pompeius ex rōsam edm partem leuati: abutitur se illū: nisi prius annueret: dōminatū ē. atq; ita suspensum efferens minari multū atq; ardua uox dōnsit. magis tū ab incepto moueri illū potuit. Itaq; deponis cū Pompeius ad socios rōuersus: gratulemur inquit nob; hūc eē puerum. qui si uir eēt nullo mō nobis civitate sperari nobis licuit.

P. Candidus ex Plutar. ad uerba

Puer cum adhuc eēt Cato: socij romanorū, quos uicere: ut particeps civitatis Romae fierent. quida uo Pompeius Silo uir militaris & magnae dignitatis, druso amirulo conuictus: moratus ē apud ipm plurib; diebus. in quibus pueris amicus factus: Age inquit p nobis rogati amirulum: ut nos socios civitatis asserat: Coptio aut subridens laudant. Cato uo nihil respondenti & respicienti uocis exteros se uere q; rigide: Pompeius Tu aut inquit puer: quid ad hęc moris. Nūq; simit; hos exteros suscipere uis apud amirulum quuadmodū & fr; tuis? Nihil loquit; Cato sed tantū uultu ab inuicem deprecationē ostentē: eleuas ipm Pompeius sup fenestris q; de uicturus referri iussit. ut de uictum

Fig. 3 - Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. Neap. XIII. B. 19, 122r.

cum ruminatus: simul uoce turbata utens, & manibus  
 elatum corpus, sepius super fenestras concutens: postquam  
 longo tpe se sustinuit Cato intrepidus & sine timore:  
 deponis ipsum Pompeius quieto uersus amicos dixit:  
 Quae bona libertas italica: quae puor hic est: quae si uir foret: non  
 haurit decretum quod nobis in populo fieri solet.

P. Candidus. ad Fr. prolopassim  
 epm mediolan

Hieronymus in Prologo bibliae scripsit Platoni a priuatis  
 captum & maiorem ementem se fuisse. Ceterum  
 Plutarch. in uita Platonis eius rei nunquam ment.  
 tm tradit hortati Dione uenisse in Sirham  
 Hieronimo primo regnate: ibique prius rege de iusticia  
 disputasse & tyrannidem intemperasse: ut. Lege Plutar.  
 in quo Candidus memoriola lapsus est: quod ad Hieronim.  
 uenisse suspicatur cum uenerit ad Dionysium.

P. Candidus.

Quae ubi legerit Hieronymus uxorem Catonis fuisse  
 communem! Non mihi fugit Hortensij priuatis  
 uultum Martiam uxorem sibi concessisse  
 imputrata prius a Philippo Barro ueniam: atque  
 romano more ea dimissa. nec illi quicquam  
 cum Martia fuit hortensio uino: sed eo demum  
 mortuo rursus in eam matrimonium recepit.  
 ergo communis illa non fuit ut.

Antoniij Seripandi ex Iam. Parrhasij  
 testamento.

Fig. 4 - Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. Neap. XIII. B. 19, 122v.

manorum quaesivere ut participes civitatis Romae fierent [...] [Plut. *Cat. Minor* 2, 1-5]’.

(Ricc., 46rv)<sup>27</sup>

Diversamente strutturate, rispetto ai precedenti *excerpta*, si presentano invece le riprese di Parrasio da una lettera di Pier Candido inviata a Francesco Pizolpasso<sup>28</sup>: nella prima parte viene discusso un episodio della vita di Platone; nella seconda sezione è sintetizzato un aneddoto su Marzia, moglie di Catone:

Petrus Candidus ad fratrem Piccolpassum Episcopum mediolanensem

Hieronymus in Prologo Bibliae scripsit Platonem a piratis captum et maiorem emente se fuisse [Hier. *Epist.* 53]<sup>29</sup>. Caeterum Plutarchus in vita Platonis eius rei numquam meminit<sup>30</sup>. Tantum tradit hortante Dione venisse in Siciliam Hierone primo regnante, ibique presente rege de iusticia disputasse et tyrannidem vituperasse, et cetera. Lege Plutarchum in quo Candidus memoriola lapsus est, quod ad Hieronem venisse suspicatur cum venerit ad Dionysium [Plut. *Vita Dion.* 5, 1-10].

<sup>27</sup> Il testo della lettera è quello pubblicato da RESTA, *Le epitomi*, 29-30. Si veda anche PADE, *The Reception*, I, 136. Non riporto integralmente la trascrizione del passo del ms. Ricc. dal momento che, si è già detto, la ripresa di Parrasio nel ms. Neap. è abbastanza fedele. A parte divergenze nell’interpunzione, si trovano poche varianti: rr. 3, 13 *Silo* Neap. *Sillo* Ricc.; r. 9 *manibus* om. Neap., *atque* Neap. *et* Ricc.; r. 20 *ut deiecturum* Neap. *vel deiecturum* Ricc.

<sup>28</sup> L’ep. è stata inviata tra luglio ed agosto del 1438: R. FUBINI, *Umanesimo e secolarizzazione: da Petrarca a Valla*, Roma 1990, 19, n. 1. A Francesco Pizolpasso sono destinate parecchie lettere tramandate dal ms. Ricc. (ZACCARIA, *L’epistolario*, 103-07, n° 30, 53, 59, 61, 66, 82, 85, 142, 144, 146, 176, 179, 181, 183-94).

<sup>29</sup> Hier. *Epist.* 53: «denique, cum litteras quasi toto orbe fugientes persequitur, captus a piratis et venundatus, etiam tyranno crudelissimo [*sc.* Dionysio Siciliae] paruit captivus, vinctus et servus; tamen, quia philosophus, maior emente se fuit». La lettera è l’unico testo in cui si narra del rapimento di Platone da parte dei pirati.

<sup>30</sup> Si tratta della *Vita di Dione*, come ha già chiarito FUBINI, *Umanesimo e secolarizzazione*, 122, n. 5. In 5, 5-7, il tiranno siracusano Dionisio chiede allo spartiate Pollide di uccidere Platone o, in alternativa, di venderlo come schiavo: il filosofo ateniese fu infatti venduto ad Egina. Similmente Diog. Laert. 3, 19 (diverge il racconto di Diod. 15, 7: Platone sarebbe stato venduto in Sicilia, ad un mercato, dallo stesso Dionisio). In Diog. Laert. 6, 74, si dice di Diogene di Sinope che fu rapito dai pirati e portato a Creta. Sembra un *exemplum fictum* quello di Aristot. *Metaph.* 5, 1025a, ma la menzione di Egina potrebbe riportare al caso platonico. Nella latinità,

## P. Candidus

Quaero ubi legerit Hieronymus uxorem Catonis fuisse comunem? Non me fugit Hortensii precibus victum Martiam uxorem sibi concessisse impetrata prius a Philippo socero venia, atque romano more ea dimissa. Nec illi quicquam cum Martia fuit Hortensio vivo, sed eo demum mortuo rursus in matrimonium recepit. Ergo comunis illa non fuit et cetera.

(Neap., 119r)

P. Candidus Francisco Pizolpasso Mediolanensi praesuli salutem [...]. Quaero a tua caritate quo in loco legerit Hieronymus quod nobis ignotum sit, uxorem Catonis fuisse communem: forte ipse minus bonae memoriae sum; libenter ab alio ediscerem. Idem, precibus Hortensii victus ut affinitate secum iungeretur, Philippo prius patre concedente romanis legibus uxore liberata, Hortensio illam tradidit: numquid amplius Catonis fuit vivo Hortensio? Cui igitur communis fuit haec mulier? Cuius morem Hieronymus Scotorum gentibus et barbaris aequiparat? Si enim huiusmodi mulier communis censenda est nihil est in orbe quod commune non sit [...]. Prosequar aliquantum: ioci causa est in prologo Bibliae a Hieronymo scriptum Platonem a piratis fuisse captum et crudelissimo tyranno paruisse et maiorem emente se fuisse. Quae omnia profecto venusta sunt si vera extiterunt. Plutarchus tamen doctissimus vir qui Platonis vitam elegantissime conscripsit numquam Platonem a pir[r]atis captum dicit aut tyranno inservisse, caeterum in Siciliam venisse, Dionysio primo regnante, hortatu Dionis ibique in regis praesentia quaedam de iusticia disputasse et tyrannidem vituperasse plurimum, qua ex re cum tyrannum admodum iratum animadvertisset Dion, Platonem secreto obligandum curavisse, impositumque navi, quae Polim quendam in Graeciam vehebat, ex insula dimissum.

(Ricci., 104v-106r)<sup>31</sup>

Nella prima parte dell'estratto, Parrasio interviene su quanto affermato da Decembrio a proposito dell'arrivo di Platone in Sicilia, dicendo che Pier Candido «memoriola lapsus est» nello scrivere che il filosofo era giunto presso Ierone e non presso Dionisio. In realtà,

infine, solo un accenno alla schiavitù di Platone nel contesto siracusano in Corn. Nep. 10, 2, 3.

<sup>31</sup> Il testo è quello di FUBINI, *Umanesimo e secolarizzazione*, 120-22: nella trascrizione dello studioso sono introdotti i dittonghi, in realtà non utilizzati dal Decembrio.

stando al testo che leggiamo nel ms. Ricc., Decembrio non commette l'errore rimproveratogli nella chiosa parrasiana: nella sua lettera si parla infatti di «Dionysio primo regnante», non di Ierone. Non è chiaro su quale base Parrasio accusi Pier Candido di errore: aveva davanti un testo diverso dal Riccardiano?

Come traspare da questi *excerpta*, i materiali plutarchei presenti nelle pagine finali del codice napoletano mostrano l'interesse di Parrasio verso problemi versori delle biografie di Plutarco: un'ulteriore conferma di questo preciso interesse, oltre l'inventario manoscritto della sua biblioteca (Napoli, Biblioteca Nazionale, Lat. 61)<sup>32</sup>, ha riscontro nell'ingente apporto di citazioni che si dispiega nei margini

<sup>32</sup> Questi i titoli: *Vita Plutarchi greca* (MANFREDINI, *L'inventario*, n° 1; TRISTANO, *La biblioteca*, n° 1); *Vita Plutarchi in coyro* (MANFREDINI, *L'inventario*, n° 139; TRISTANO, *La biblioteca*, n° 136); *Vita Plutarchi greca ad mano* (GUTIÉRREZ, *La biblioteca*, n° 236; MANFREDINI, *L'inventario*, n° 141; TRISTANO, *La biblioteca*, n° 138); *Vite Plutarchi* (GUTIÉRREZ, *La biblioteca*, n° 2285; MANFREDINI, *L'inventario*, n° 203; TRISTANO, *La biblioteca*, n° 19). Occorre ricordare che l'umanista ha posseduto un testimone fondamentale della traduzione bruniana delle *Vitae*, da lui acquistato a Milano: è l'attuale ms. V. G. 14 della Biblioteca Nazionale di Napoli, che secondo MANFREDINI, *L'inventario*, 137, corrisponde alla voce *Vite Plutarci* dell'inventario. Differentemente TRISTANO, *La biblioteca*, 126, identifica il ms. con il titolo *Vita Plutarchi in coyro*, e così lo descrive, 398: «V. G. 14; L.; membr.; cc. 98; f. 10 V; num. mod. n. ar.; rich. oriz. centro m. inf. u.c.v.; 18(164)58 x 21(53) (9) 53>38 = 240 x 174 (164 x 115); 2 coll.; rr. 31/30, secco; u.r. 5,4; iniz. OCC testa vol. e part. magg.; XV<sup>1</sup> (c. 97v); Plutarchus, Vitae parallelae, trad. lat.». Nel ms. Neap. V. G. 14, 1v si legge l'annotazione *A. Jani Parrhasii et amicorum quinque emptis argenteis Mediolani*. La consueta nota di possesso di Antonio Seripando è sul f. 98r: *Antonii Seripandi ex Janii Parrhasii testamento*. Il codice contiene numerosi *marginalia*, anche di taglio filologico, che presentano la firma *Candidus*. Sebbene l'autografia di queste note non sia sicura – non è esclusa da M. PADE, *Le glosse nel cod. V. G. 14 della Biblioteca Nazionale di Napoli e il Plutarco di Pier Candido Decembrio*, «Annali dell'Ist. Univ. Orientale di Napoli», 27 (2005), 128 – è possibile che Decembrio sia alle spalle di quelle annotazioni e che Parrasio fosse stato spinto all'acquisto del codice proprio dalla loro presenza. L'interesse dell'umanista per la traduzione di Decembrio emergeva del resto molto bene dal riporto dello stralcio della lettera a Francesco Barbaro che verteva sul segmento plutarcho tradotto da Bruni e da Decembrio (ff. 118v-119r: vd. *supra*). Il ms. non apporta invece elementi utili a chiarire le osservazioni di Parrasio sul brano della lettera a Pizolpasso in merito alla *Vita Dionis*: non contiene infatti questa biografia, né le singole glosse recano tracce significative in relazione ad essa. Neppure l'altro ms. parrasiano contenente numerose *Vitae* in greco, conservato a Glasgow, University Library, Hunter 424 (V. 4. 8), conserva la *Vita di Dione*.

dei suoi libri e dei suoi commenti, prova del fatto che Parrasio aveva una piena conoscenza dell'opera plutarchea (sostanzialmente equiparabile alla nostra).

Ma non è soltanto Plutarco a stimolare gli interessi dell'umanista. Un'altra prospettiva importante emersa da questi appunti del codice napoletano è nella sua grande curiosità per il lavoro ermeneutico della precedente stagione umanistica, e, se teniamo in considerazione il riporto degli epigrammi del Valla contro il Panormita, anche per le dispute tra intellettuali: tutti gli *excerpta* presentano infatti un taglio polemico.

Il fatto che questi *excerpta* si trovino in un codice datato 1509 suggerisce che solo intorno a quel tempo Parrasio dovette avere l'opportunità di leggere e selezionare le lettere di Decembrio. Non è possibile, invece, precisare per quali vie e in quale circostanza abbia potuto reperire queste lettere. L'annotazione autografa colloca Parrasio in un contesto veneziano, ma, come è stato già chiarito, quei mesi del 1509 furono particolarmente difficili per il calabrese, costretto a trovare sollievo dai problemi di salute e dalle ansie politiche del tempo in altre città dell'Italia settentrionale<sup>33</sup>.

Non sembra comunque azzardato concludere che l'interesse parrasiano nell'estrapolare i brani dalla silloge decembrina muovesse principalmente dalle sue forti esigenze di rintracciare nella letteratura contemporanea aneddoti esemplari relativi all'esegesi dei classici, 'errori' degli esegeti e di traduttori quattrocenteschi, da utilizzare nella propria ricerca quotidiana, nella pratica didattica, nei non pochi commenti che si riprometteva di allestire: un interesse che lascia intravedere quanto ancora forte fosse il legame con la trascorsa stagione umanistica nel secondo decennio del Cinquecento.

Sono pubblicati gli *excerpta* contenuti nelle carte finali del ms. XIII. B. 19 della Biblioteca Nazionale di Napoli (a. 1509): gli estratti, autografi di Aulo Giano Parrasio, non sono prelievi da Plutarco, come si credeva, ma passi estrapolati da alcune lettere

<sup>33</sup> Vd. GUALDO ROSA, *Un decennio avventuroso*, 30.

DANILO SIRAGUSA

di Pier Candido Decembrio relativi a questioni esegetiche, in particolar modo sulle biografie plutarchee.

*In this paper are published the excerpts contained in the final part of ms. Neap. XIII. B. 19 (1509): the excerpts, autographs of Aulus Ianus Parrhasius, are not taken from Plutarch, as believed up to now, but from letters of Petrus Candidus Decembrius, concerning exegetical problems, especially about Plutarch's Lives.*

Articolo presentato nell'aprile 2017. Pubblicato online a giugno 2018.

© 2013 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Anno III, 1 - 2018

DOI: 10.6092/2499-8923/2018/3/1909

ALESSANDRO ABBATE

INTERSCAMBI NELLA 'REGIONE DELLO STRETTO  
DI MESSINA' NELLA PRIMA ETÀ MODERNA

Nonostante le grandi scoperte geografiche avessero aperto nuove vie commerciali, spostando il fulcro dei traffici mercantili dal Mediterraneo all'Atlantico, Messina – per la sua posizione geografica e gli antichi privilegi di cui godeva fin dall'epoca normanna<sup>1</sup> – nel corso dei primi secoli dell'Età moderna mantenne la veste di importante piazza commerciale di rilievo internazionale<sup>2</sup>.

Principale città portuale di Sicilia, luogo di convergenza tra Occidente e mondo levantino, e punto di passaggio pressoché obbligato per gli sbocchi commerciali sia tirrenici (Pisa, Lucca, Livorno, Genova) che adriatici (Venezia e Ragusa)<sup>3</sup>, la città dello Stretto, nel corso del XVI e XVII secolo, oltre a conservare il ruolo di snodo fondamentale per le navi estere dirette verso le isole greche e il Medio Oriente, divenne la cuspide di ampia triangolazione di scambi con i mercati occidentali, che la vedeva strettamente connessa alle piazze di Anversa e Londra<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Vd. F. GIUNTA, *Sicilia, Mediterraneo, Europa, dai Normanni agli Spagnoli*, in *Messina. Il ritorno della memoria*, Palermo 1994, 17-24; G. TRICOLI, *I privilegi di Messina nella storia della città e della Sicilia*, *ibid.*, 403-33.

<sup>2</sup> Vd. M. D'ANGELO, *Porti e traffici marittimi in Sicilia tra Cinquecento e Seicento*, in *Sopra i porti di mare*, III, *Sicilia e Malta*, a cura G. SIMONCINI, Firenze 1997, 85-86; M. GIUFFRÈ, *L'Isola e il mare: il porto di Messina e altri porti*, *ibid.*, 202.

<sup>3</sup> *Ibid.*, 197; G. SIMONCINI, *La Sicilia marittima fra XV e XIX secolo*, *ibid.*, 9.

<sup>4</sup> Vd. G. MOTTA, *Dal Mediterraneo al Nord Europa. La presenza italiana sui mercati di Londra e di Anversa (1526-1527)*, in *Mercanti e viaggiatori per le vie del mondo*, a cura di G. MOTTA, Milano 2000, 45-63.

A riconoscimento della sua funzione strategica, il viceré Ferrante Gonzaga, nel 1546, indicò la città peloritana come «chiave del Regno [di Sicilia] e di quello di Napoli»<sup>5</sup>; mentre Giuseppe Carnevale, nel 1591, descriveva il suo porto come «lo migliore, et lo più bello, che si possa scorgere in tutta la cristianità»<sup>6</sup>, e nel 1612 esso appariva a un agente del granduca di Toscana, Cosimo II, come «una scala floridissima per il gran numero de' vascelli venturieri che partono d'Inghilterra, Fiandra e di Francia, per il Levante, e poi passan di qua e vendono le mercanzie»<sup>7</sup>. Ma la città peloritana, come ogni grande centro portuale, non era solo un luogo di traffici internazionali, ma anche terminale di un esteso traffico di cabotaggio che interessava numerosi scali secondari<sup>8</sup>. Messina, infatti, si poneva come punto di riferimento di un vasto circondario, e le attività e i traffici del suo porto scandivano non solo la vita economica e sociale della città, ma anche quella di buona parte dei paesi e delle città della Sicilia orientale e della Calabria Ulteriore, che dall'imbarco messinese trovavano opportunità per la commercializzazione delle loro produzioni da inviare ai mercati esteri, e possibilità di rifornirsi di prodotti finiti e generi coloniali<sup>9</sup>.

In modo particolare, la città del Faro, isolata dall'entroterra siciliano attraverso la catena dei Peloritani, e proiettata a strapiombo verso il mare, trovava come sua naturale area d'integrazione la Calabria meridionale<sup>10</sup>. Messina per l'area calabrese era, appunto, il porto d'emissione per i prodotti rivolti all'esportazione, e contemporaneamente luogo di concentrazione per le mercanzie destinate all'importazione nel mercato calabrese<sup>11</sup>; del resto, lo Stretto di Messina, braccio di mare di pochi chilometri che divide la penisola ita-

<sup>5</sup> F. GONZAGA, *Relazione delle cose di Sicilia fatta all'imperatore Carlo V*, in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, IV, a cura di F. C. CARRERI, Palermo 1896, 27.

<sup>6</sup> G. CARNEVALI, *Historie et descrizione del Regno di Sicilia*, Napoli 1591, lib. II, 175.

<sup>7</sup> F. PALERMO, *Documenti sulla storia economica e civile del Regno cavati dal Carteggio degli agenti del Granduca di Toscana in Napoli. Dall'anno 1582 sino al 1648*, «Arch. stor. italiano», 9 (1846), 273.

<sup>8</sup> SIMONCINI, *La Sicilia marittima fra XV e XIX secolo*, 9.

<sup>9</sup> D'ANGELO, *Porti e traffici marittimi in Sicilia tra Cinquecento e Seicento*, 85.

<sup>10</sup> GIUFFRÈ, *L'Isola e il mare: il porto di Messina e altri porti*, 202.

<sup>11</sup> C. TRASELLI, *La vita a Reggio Calabria al tempo di Carlo V*, Reggio Calabria 1975, 84; vd. S. BOTTARI, *Valdemone and Calabria: Some Aspects of Culture and*

liana dalla Sicilia, fin dalle epoche più antiche, ha rappresentato, più che un elemento di frattura e di contrapposizione, un canale di passaggio, di contatto e d'unione, permettendo azioni d'aggregazione e complementarità tra le due regioni<sup>12</sup>.

Tra Medioevo ed Età moderna le due sponde dello Stretto hanno intrattenuto, tranne brevi parentesi<sup>13</sup>, intensi rapporti, condividendo fasi espansive e di decadenza. Quando i rapporti sono stati più forti il vantaggio è stato reciproco; laddove invece le congiunture sfavorevoli hanno provocato attenuazione, o addirittura sospensione delle relazioni commerciali, sia Messina che la Calabria meridionale hanno subito evidenti contraccolpi<sup>14</sup>. Nell'economia della 'Regione dello Stretto' un ruolo assolutamente primario e trainante lo recitò la produzione e la commercializzazione della seta.

La sericoltura a Messina compì un significativo passo in avanti, allorché, nel 1486, l'arte del tessere i velluti venne reintrodotta dall'ebreo catanzarese Caronetto Gerardino; e dopo l'espulsione degli ebrei dall'Isola, avvenuta nel 1492, trovò nuovo impulso per opera del genovese Pietro Gandolfo e del messinese – ma reduce da una permanenza nella città ligure – Tuccio Stagno<sup>15</sup>. È però soprattutto

*Economy in an Integrated Area of the Mediterranean (15<sup>th</sup> and 16<sup>th</sup> centuries)*, «Atti dell'Acc. dei Pericolanti», 87 (2014), 89-95.

<sup>12</sup> Vd. G. CARIDI, *Lo Stretto che unisce. Messina e la sponda calabra tra Medioevo ed Età moderna*, Reggio Calabria 2009, 9-15; F. RUVOLO, *L'Arte ed il confine. Rapporti artistici tra Messina e la Calabria meridionale in Età moderna, con particolare riguardo all'architettura*, in *Messina e la Calabria. Nelle rispettive fonti documentarie dal Basso Medioevo all'Età contemporanea*. Atti del 1° Colloquio Calabro-siculo, Reggio Calabria - Messina, 21-23 novembre 1986, 109; E. VERMIGLIO, *Il porto: città dello Stretto. Dinamiche socio-economiche di un sistema portuale mediterraneo (secoli XI-XV)*, Soveria Mannelli 2016.

<sup>13</sup> Correlate ai momenti di massima conflittualità tra aragonesi e angioini, e al breve dominio di Luigi XII di Valois sul Regno di Napoli, oppure a sciagure economico-naturali come la Crisi del Trecento, la peste del 1575-1576, ecc.: G. GALASSO, *Il Regno di Napoli*, I-III, Torino 1992-2005; *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, a cura di V. D'ALESSANDRO, G. GIARRIZZO, Torino 1989; M. V. MAFRICI, *Calabria Ulteriore (1266-1860)*, in *Storia del Mezzogiorno*, VII, *Le province*, direttori G. GALASSO - R. ROMEO, Roma 1989, 95-237.

<sup>14</sup> CARIDI, *Lo Stretto che unisce*, 11.

<sup>15</sup> C. TRASELLI, *Ricerche sulla seta siciliana (sec. XIV-XVII)*, «Economia e Storia», 2 (1965), 225-27.

l'immigrazione dei setaioli veneziani e toscani (specialmente lucchesi) a determinare lungo il Cinquecento il decollo dell'attività serica<sup>16</sup>. In questo ambito la città del Faro raggiunse presto una posizione regionale di assoluto predominio, quasi di monopolio<sup>17</sup>.

Invero il commercio messinese nel settore serico non fu alimentato dalla sola seta prodotta *in loco*, ma ebbe come bacino di rifornimento un'area che va oltre il Valdemone, e che oltrepassa la sponda orientale dello Stretto. Pressoché la totalità della seta prodotta in Sicilia e in Calabria veniva esportata dal porto peloritano<sup>18</sup>. E il predominio messinese nella commercializzazione della seta si accentuò nel 1591, quando, dietro il pagamento di una grossa somma di denaro, il Senato messinese ottenne una concessione regia – poi rinnovata nel 1616 e nel 1663 – con la quale tutta la seta prodotta nel territorio compreso tra Termini e Siracusa poté essere esportata «fora Regno» esclusivamente dal suo porto<sup>19</sup>.

Contemporaneamente la città del Faro faceva incetta di seta calabrese, in quanto questa era impiegata dalla popolazione della sponda orientale dello Stretto come merce di scambio per pagare i molti prodotti che importava da Messina<sup>20</sup>. È il caso del reggino Gerolamo Chinneri, che, nel 1539, a saldo di un debito di 591 onze, 28 tari e 15 grani, contratto con il messinese Bonfiglio Villadicani, ripaga il creditore in seta e in partite di banco<sup>21</sup>. Inoltre, a corroborare la coope-

<sup>16</sup> TRASELLI, *Ricerche sulla seta siciliana*, 225-27.

<sup>17</sup> D'ANGELO, *Porti e traffici marittimi in Sicilia tra Cinquecento e Seicento*, 86.

<sup>18</sup> *Ibid.*; TRASELLI, *La vita a Reggio Calabria al tempo di Carlo V*, 17.

<sup>19</sup> A. MAUCERI, *I capitoli del Consolato dell'arte della Seta*, «Arch. stor. per la Sicilia orientale», 52 (1932), 251-64; L. GENUARDI, *Il libro dei capitoli della Corte del Consolato del mare di Messina*, Palermo 1924; C. GIARDINA, *Capitoli e privilegi della città di Messina*, Palermo 1937.

<sup>20</sup> TRASELLI, *La vita a Reggio Calabria al tempo di Carlo V*, 45. La seta calabrese, però, non sempre prendeva la via del porto di Messina sostenendo i passaggi del regolare arrendamento, ma spesso, soprattutto nel XVII secolo, raggiungeva la Sicilia tramite le vie clandestine del contrabbando. Vd. M. SIRAGO, *La Calabria nel Seicento*, in *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Il lungo periodo*, a cura di A. PLACANICA, Roma - Reggio Calabria 1992, 223-24; F. ARILLOTTA, *Reggio nella Calabria Spagnola. Storia di una città scomparsa (1600-1650)*, Roma - Reggio Calabria 1981, 142-43, 187.

<sup>21</sup> TRASELLI, *La vita a Reggio Calabria al tempo di Carlo V*, 82.

razione tra le due rive nelle attività connesse alla sericoltura, nel corso del XVI secolo, si istituì un consolato messinese a Monteleone (odierna Vibo Valentia), una delle località più importanti della *Calabria Ultra* nel settore serico<sup>22</sup>. Peraltro, nella seconda metà del Cinquecento, nella Calabria meridionale proseguì l'espansione della coltura dei bachi da seta; in specie nel reggino, dove furono impiantati gelseti in terreni collinari e di montagna prima considerati marginali<sup>23</sup>.

Dai documenti rinvenuti presso l'Archivio di Stato di Palermo, relativi alla Secrezia di Messina, si rileva come da 105.732 libbre di seta estratta nel 1529 si passò nel 1543 a 201.321 libbre<sup>24</sup>. Mentre a metà del secolo l'esportazione raggiunse quota 300 mila libbre, e alla fine Cinquecento superò quota 600 mila<sup>25</sup>. Questa seta all'alba del Seicento trovò nel porto della città dello Stretto un punto di irradiazione da cui dipartiva un complesso reticolato commerciale che ormai non interessava solo i tradizionali centri mercantili italiani come Livorno, Genova e Venezia, ma arrivava in Levante, toccando la Grecia, la Turchia e l'Egitto, e in Europa occidentale, dove raggiungeva la Spagna, la Francia, le Fiandre, l'Inghilterra, sino a trovare sbocco anche in alcune città tedesche come Norimberga e Aquisgrana<sup>26</sup>.

La gran parte della produzione serica veniva esportata da Messina grezza o semilavorata<sup>27</sup>, tuttavia anche le manifatture e la confezione

<sup>22</sup> TRASSELLI, *Ricerche sulla seta siciliana*, 231.

<sup>23</sup> G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1992, 150-51. Vd. anche G. CARIDI, *Rapporti di produzione e contratti agrari dal Cinquecento al Seicento*, in *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Età presente - Approfondimenti*, a cura di A. PLACANICA, Roma - Reggio Calabria 1997, 236; ID., *Popoli e terre di Calabria nel Mezzogiorno moderno*, Soveria Mannelli 2001, 74-75.

<sup>24</sup> A. GIUFFRIDA, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Caltanissetta - Roma 1999, 366-86. E come sottolinea S. BOTTARI in *Messina tra Umanesimo e Rinascimento. Il 'caso' Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, Soveria Mannelli 2010, 104, le cifre reali dovrebbero essere riviste verso l'alto in quanto al tempo erano frequenti gli episodi in cui gli operatori di mercato dichiaravano una quantità di seta inferiore a quella reale, al fine di frodare il fisco.

<sup>25</sup> M. AYMARD, *Commerce et production de la soie sicilienne aux XVI<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 77/2 (1965), 103-04.

<sup>26</sup> A. IOLI GIGANTE, *Rotte del commercio della seta*, in *La seta in Sicilia*, a cura di C. CIOLINO, Messina 2002, 89-90.

<sup>27</sup> TRASSELLI, *Ricerche sulla seta siciliana (sec. XIV-XVII)*, 232.

di drappi avevano una rilevanza significativa. Nella Città del Faro nel XVI secolo sorsero un numero considerevole di impianti manifatturieri a carattere artigianale. Veli, borse, calze di seta, erano prodotti molto apprezzati nei mercati europei, e con il tempo assunse rilievo anche la produzione di velluti, broccati d'oro e d'argento, e drappi da parete<sup>28</sup>. Infine, agli inizi del Seicento, grazie alla concessione del sovrano Filippo III all'università di Reggio di poter impiantare telai per la tessitura serica, tali lavorazioni trasbordarono anche sulla riva orientale dello Stretto<sup>29</sup>, comportando, inoltre, il trasferimento in Calabria di numerosi mastri setaioli messinesi<sup>30</sup>.

Ma il circuito economico dell'area dello Stretto non era incentrato esclusivamente sulla seta, sempre in ambito tessile rivestivano una certa importanza per il mercato messinese i rifornimenti calabresi di lino e cotone grezzo<sup>31</sup>, in modo particolare rinomata era la produzione cotoniera della cittadina di Palmi<sup>32</sup>. Inoltre dalla Calabria giungevano nel porto peloritano, in cabotaggio su piccole imbarcazioni come la sagitta e la topa, discrete quantità di vino bianco e rosso, molto richiesto nelle piazze adriatiche<sup>33</sup>. Nel 1492, ad esempio, il nobile Giovanni

<sup>28</sup> Vd. TRASELLI, *Ricerche sulla seta siciliana (secoli XIV-XVII)*, 234-35; M. INTERSIMONE ALIBRANDI, *Fonti documentarie per lo studio della seta*, in *La seta in Sicilia*, a cura C. CIOLINO, Messina 2002, 49-53; M. BUSSAGLI, *La seta in Italia*, Roma 1986, 171.

<sup>29</sup> D. SPANÒ-BOLANI, *Storia di Reggio di Calabria. Da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797*, rist. an., Oppido Mamertina 1993, 405-06; G. CARIDI, *Reggio Calabria. Storia di una città sullo Stretto (secoli XIV-XIX)*, Reggio Calabria 2017, 84-86. Precedentemente nel Regno di Napoli la tessitura della seta era monopolio della Capitale e della città di Catanzaro; ID., *Lo Stretto che unisce*, 51; vd. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, 97 e MAFRICI, *Calabria Ulteriore (1266-1860)*, 137.

<sup>30</sup> CARIDI, *Reggio Calabria. Storia di una città sullo stretto*, 86; ID., *Lo Stretto che unisce*, 51.

<sup>31</sup> S. R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XII-XVI*, Torino 1996, 184-87; TRASELLI, *La vita a Reggio Calabria al tempo di Carlo V*, 94.

<sup>32</sup> *Ibid.*, 94; A. IOLI GIGANTE, *Messina*, Roma - Bari 1980, 55.

<sup>33</sup> GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, 153-57; E. VERMIGLIO, *I percorsi dei commerci attorno allo Stretto*, in *Atti del Convegno di Studi 'La cartografia come strumento di conoscenza e di gestione del territorio'*, Messina, 29-30 marzo 2006, a cura di C. POLTO, Messina 2006, 549-50; BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento*, 144; SIRAGO, *La Calabria nel Seicento*, 270. Per il caso

Falcone stipulava con il mercante liparese Gasparro de Aquaro un contratto di noleggio affinché il suo galeone trasportasse vino da Tropea a Venezia, adottando la città del Faro come porto di partenza e di scalo<sup>34</sup>. Altre mercanzie che Messina importava dal territorio calabrese erano i formaggi<sup>35</sup>, l'olio<sup>36</sup> e la neve. Quest'ultima, impiegata per la conservazione degli alimenti e per la manipolazione di bibite fresche, veniva raccolta e conservata in fosse nei rilievi aspromontani di Fiumara di Muro e Calanna<sup>37</sup>, e la sua fornitura veniva regolamentata con apposite gare d'appalto. Di ciò vi è traccia in un contratto conservato presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria, redatto l'11 febbraio 1637 per mano del notaio Annibale Randazzo, nel quale si precisa che don Cesare Moncada, principe di Calvaruso, era il destinatario, da parte del Senato messinese, dell'incarico di rifornire di neve la città peloritana per otto anni, e a tal proposito stringeva un accordo con Diego Monsolino, baiulo di Motta Sant'Agata, il quale si impegnavano a far giungere al lido di Reggio, «Scaro de li Giunchi», un totale di ben dieci mila cantare di neve l'anno per l'intera durata dell'appalto. Il principe avrebbe pagato il prodotto dodici tari il cantaro e fornito anche i muli e le barche per trasportare la neve nella città del Faro<sup>38</sup>.

Analoghe informazioni traiamo dai documenti della Camera della Sommaria, custoditi all'Archivio di Stato di Napoli. Da tale documentazione emerge che, tra il 1626 e il 1647, la principessa Giovanna Ruffo vendette la neve dei suoi feudi in Aspromonte al Senato della

specifico della diocesi di Nicotera vd. N. PAGANO, *Rapporti commerciali tra Messina e Nicotera nei registri dell'Archivio storico vescovile di Nicotera*, in *Messina e la Calabria*, 109.

<sup>34</sup> VERMIGLIO, *I percorsi dei commerci attorno allo Stretto*, 547-54.

<sup>35</sup> EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia*, 294; D'ANGELO, *Porti e traffici marittimi in Sicilia tra Cinquecento e Seicento*, 91.

<sup>36</sup> GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, 153-57; VERMIGLIO, *I percorsi dei commerci attorno allo Stretto*, 549-50.

<sup>37</sup> CARIDI, *Lo Stretto che unisce*, 54; ID., *I Ruffo di Calabria e la vendita della neve a Messina nel Seicento*, in *Europa Mediterranea. Studi di storia moderna e contemporanea in onore di Angelo Sindoni*, a cura di A. MONTICONE, M. TOSTI, Roma 2018, 93-106.

<sup>38</sup> F. ARILLOTTA, *Rapporti sociali e commerciali fra Reggio e Messina negli atti notarili del Secolo XVII esistenti presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria*, in *Messina e la Calabria*, 430.

città di Messina, tra le cui fila aveva come fiduciario un suo parente, Francesco Maria Cirino<sup>39</sup>. Era poi il Senato che metteva all'incanto l'appalto per la vendita al minuto della neve sulla base d'asta di 1000 onze annue<sup>40</sup>.

Un'ulteriore merce che arrivava nella città peloritana proveniente principalmente dalla Calabria era il legname. Il suo commercio tra le due sponde dello Stretto è attestato in grandi quantità già nel XV secolo. Esso raggiungeva il porto di Messina mediante gli scali di Scilla e Catona<sup>41</sup>. Per lo più erano legni 'duri' (castagno, faggio, noce, rovere) o legni 'resinosi' come l'abete, del quale vi era una specie propriamente detta 'calabrese', che si estraeva dai boschi di Santa Cristina d'Aspromonte e di Cropani, la quale, tra il Cinque e il Seicento, ricorre spesso negli atti notarili riguardanti lavori di carpenteria<sup>42</sup>. Questo legname veniva impiegato per lo più nell'edilizia (solai, tetti, infissi, scale, ballatoi, divisori, ecc...)<sup>43</sup>, per gli arredi (tavoli, sedie, *cascie*, *cantarani*, cassoni, armadi, librerie, ecc...)<sup>44</sup> e soprattutto nella cantieristica navale. L'industria navale – fondamentale per una città portuale al centro dei traffici internazionali e base della flotta da guerra spagnola in Sicilia<sup>45</sup> – incentivò una frenetica attività di esbosco delle foreste calabresi, che si intensificò ulteriormente a partire dal 1565, quando, per decisione del viceré Garcia de Toledo, al vecchio arsenale medievale ne fu affiancato un secondo<sup>46</sup>. Nello

<sup>39</sup> CARIDI, *I Ruffo di Calabria e la vendita della neve a Messina nel Seicento*, 102.

<sup>40</sup> *Ibid.*, 102-106.

<sup>41</sup> C. M. RUGOLO, *Maestri bottai in Sicilia nel secolo XV*, «Nuova riv. storica», 69 (1985), 196-216; RUVOLO, *L'Arte ed il confine*, 117.

<sup>42</sup> *Ibid.*, 116. Per la classificazione dei diversi legni vd. M. ABBADO, *Piante da legno e tavole per la cubatura del legname*, Milano 1944.

<sup>43</sup> Vd. H. BRESK, *Case di legno in Sicilia*, in *Gruppo di ricerche di Archeologia Medievale*, Palermo 1972, 5-7; N. ARICÒ, *Materiali da costruzione a Messina negli anni tra Lepanto e la Peste*, in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, Soveria Mannelli 1983, 70.

<sup>44</sup> G. BRESK-BAUTIER, *Pour compléter les données de l'archéologie: le rôle du bois dans la maison sicilienne (1350-1450)*, in *Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale*, Palermo - Erice, 20-22 settembre 1974, Palermo 1976, 435.

<sup>45</sup> SIMONCINI, *La Sicilia marittima fra XV e XIX secolo*, 18-20.

<sup>46</sup> BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento*, 146. Il nuovo arsenale, tuttavia, venne smantellato nel 1615, per volere del viceré duca di Osuna, mentre l'an-

stesso anno, nei boschi di Maida, Oppido, Santo Stefano del Bosco, Antonimina e Fiumara di Muro, vennero tagliati 2.160 carri di legname per costruire dodici galee, mentre a Cetraro venne estratto altro legno per la fabbricazione di duemila remi<sup>47</sup>. La cantieristica messinese, inoltre, dalla Calabria non assorbiva solo la legna, ma anche lavoratori; essa, infatti, costituiva per i carpentieri calabresi un importante sbocco professionale, oltre che un'esperienza di alto livello formativo<sup>48</sup>.

Un altro settore produttivo peloritano di una certa rilevanza, che si riforniva di legno al di là dello Stretto, era quello della fabbricazione di botti<sup>49</sup>. I mastri bottai messinesi adoperavano tavole di noce calabrese per realizzare i caratelli, cioè le botti piccole, adatte alla conservazione e all'invecchiamento dei vini di elevato contenuto alcolico, mentre impiegavano il legno di castagno e di rovere, sempre importato in massima parte dal territorio calabro, per costruire botti di maggiore ampiezza e capacità<sup>50</sup>. Ma il legname proveniente dalla Calabria serviva anche come materiale combustibile per riscaldarsi e cucinare. Nel 1619 Jacopo da Costa, «della città del Sciglio», contrattava con il governatore della città di Reggio Calabria, Ernando de Aledo, la fornitura per Messina di «cantara dui milia de legna di abrugiare» a 2 carlini e mezzo il cantaro, così che la città peloritana potesse provvedere alle esigenze proprie e dei bastimenti dell'armata spagnola che si ritrovava nel suo porto<sup>51</sup>.

Inoltre la legna calabrese non era destinata solo a rifornire Messina, essa diveniva anche merce di scambio con altre località dell'Isola.

tico arsenale medievale continuerà a essere attivo sino al 1678, quando gli esiti della rivolta antispagnola porteranno alla sua chiusura: BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento*, 116. Vd. R. SISCO, *Gli Arsenali*, in R. SISCO, F. CHILLEMI, M. LO CURZIO, *Messina. Fortificazioni e Arsenali, strutture storiche e realtà urbana*, Messina 1990, 205-17.

<sup>47</sup> GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, 218-19, n. 154.

<sup>48</sup> RUVOLO, *L'Arte ed il confine*, 117.

<sup>49</sup> TRASSELLI, *La vita a Reggio Calabria al tempo di Carlo V*, 51, n. 24; E. VERMIGLIO, *L'Area dello Stretto. Percorsi e forme della migrazione calabrese nella Sicilia bassomedievale*, Palermo 2010, 175-78.

<sup>50</sup> RUGOLO, *Maestri bottai in Sicilia nel secolo XV*, 87.

<sup>51</sup> ARILLOTTA, *Reggio nella Calabria Spagnola*, 186.

Nel 1492 Pietro Filia caricò a Catona, sulla sua *sagicta*, un grosso quantitativo di legna, e dopo aver fatto scalo nel porto peloritano, ripartì alla volta di Agrigento dove scaricò il legname e imbarcò cento salme di frumento destinate al mercato messinese<sup>52</sup>. E sempre da Catona Nardo Sanzum partì verso Sciacca dove sbarcò della legna e fece carico di frumento, facendo poi ritorno a Messina<sup>53</sup>. Anche il pesce risultava tra i prodotti maggiormente commercializzati tra le due sponde dello Stretto, in particolare frequente era l'acquisto dalla Calabria di pesce sotto sale, soprattutto sardine. Il 24 marzo 1492, Blasio Abagnato ed Evangelista Farfaro, abitanti di Alesi «terre Calanne Calabrie», insieme ad alcuni legni di faggio, vendettero ai messinesi Francesco Morabito e Matteo Romano centocinquanta *barrilia* di sardine, «confecta et expedita» da Catona<sup>54</sup>. E sempre dalla Calabria, specialmente dalle località di San Lucido e Cariati, giungevano a Messina tra i 350 e 170 cantari l'anno di «pece negra navale»<sup>55</sup>. Invece il percorso inverso, da Messina verso la *Calabria Ultra*, lo fanno animali da soma o per l'alimentazione; infatti, tra il tardo Medioevo e l'età moderna, riveste un ruolo importante l'esportazione dall'emporio peloritano di cavalli, asini, muli, bovini e suini<sup>56</sup>.

Sempre dalla Città del Faro prendevano la via delle fiere di Reggio e Monteleone i panni di lana e altri tessuti finiti di origine per lo più forestiera, spesso scambiati con seta grezza e prodotti agricoli locali<sup>57</sup>.

A testimonianza della consuetudine di tali pratiche commerciali tra le due sponde dello Stretto vi è l'attività d'investimento del cele-

<sup>52</sup> VERMIGLIO, *I percorsi dei commerci attorno allo Stretto*, 551.

<sup>53</sup> *Ibid.*

<sup>54</sup> VERMIGLIO, *L'Area dello Stretto*, 178. La lavorazione delle sardine salate nell'area del reggino, per tutta la prima Età moderna, dovette essere un settore produttivo di assoluto rilievo; a dimostrarlo sono numerosi atti notarili. Padron Paolo Di Evoli nel 1640 ricevette da Orazio Morabito ben 300 ducati per salare sarde. Vd. ARILLOTTA, *Reggio nella Calabria Spagnola*, 135. E sempre per la salatura di questo pesce il 2 maggio 1647, l'arrendatore Anello Antonio D'Urso mise in commercio 20 tomoli di sale, *ibid.*

<sup>55</sup> SIRAGO, *La Calabria nel Seicento*, 270, 284-86.

<sup>56</sup> O. CANCELILA, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo 1984, 29; EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia*, 294.

<sup>57</sup> BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento*, 134; SIRAGO, *La Calabria nel Seicento*, 270.

bre scultore Antonello Gagini, al tempo residente a Messina, che nell'anno 1500 costituì una «privata società mercantile» con Ferdinando Marinculo, detto Gaminon, nella quale investì 29 ducati, 2 tari e 10 grani in panni di Piemonte; con il socio che contribuì al capitale sociale con una somma analoga, e si impegnò a vendere tali panni in Calabria e «comprare colà merci di suo genio per portarle o mandarle in Messina, dove Antonello le avrebbe in fine vendute»<sup>58</sup>; mentre in altri casi erano i calabresi che giungevano direttamente nella città del Faro per acquistare tessuti finiti. Ne è l'esempio Domenico Li Cai, arciprete di Fiumara Muro, che nel 1536 si recò a Messina per comprare panni da Salvo Balsamo e Bonfiglio, restandone debitore di una somma di 46 onze e 2 tari<sup>59</sup>. E nel 1550, un altro calabrese, Gerolamo Riccobono di Reggio, pagò al magnifico Giovanni Domenico Balsamo dodici pezze e un taglio di panno napoletano comprato a Messina<sup>60</sup>.

A proposito della dipendenza commerciale di Reggio Calabria dalla città peloritana per le stoffe finite e per altre tipologie di prodotti, il padre provinciale dei Gesuiti di Sicilia, alla cui provincia il Colleggio reggino era aggregato<sup>61</sup>, nel 1618 scrisse: «in tutte le cose del vestito, et in gran parte del vitto, et in molt'altre dipende Reggio necessariamente da Messina, per il che è necessario un continuo commercio»<sup>62</sup>.

Altro prodotto di cui la Calabria meridionale si riforniva in grandi quantità dal mercato messinese era la cera<sup>63</sup>. Nei registri di introito ed esito della diocesi di Nicotera ricorre spesso l'acquisto a Messina di questa mercanzia. Per l'anno 1641 venne annotata una spesa di 14 ducati e 10 grani «per compra cera et altri cosi necessari alla Capilla del SS.mo Sacramento fatta dal magnifico Giulio Pontiero in Missina

<sup>58</sup> G. DI MARZO, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI. Memorie storiche e documenti*, I, Palermo 1980-1983, 168-69.

<sup>59</sup> TRASSELLI, *La vita a Reggio Calabria al tempo di Carlo V*, 82.

<sup>60</sup> *Ibid.*, 104.

<sup>61</sup> A ulteriore dimostrazione dei rapporti privilegiati di Reggio Calabria con la dirimpettaia Sicilia, vd. G. CARIDI, *Reggio Calabria. Storia di una città sullo stretto*, 84-88.

<sup>62</sup> *Ibid.*, 88.

<sup>63</sup> PAGANO, *Rapporti commerciali tra Messina e Nicotera nei registri dell'Archivio storico vescovile di Nicotera*, 408.

come da mandato dell' Ill.mo [mons. Carlo Pinto]»<sup>64</sup>, e nello stesso anno, Antonio Capria, «mandato apposta in Missina per comprare detta cera e la portò dalla Marina a Nicotera per la Capilla del SS.mo», ricevette dal vescovo «docati 1, grana 1, tari 10»<sup>65</sup>. Riferimenti di questo genere, connessi all'acquisto di cera nella città dello Stretto, si ritrovano numerosi anche negli anni a seguire<sup>66</sup>.

Sempre dal centro peloritano, rifornito dai mercanti biscagliani, avveniva la provvisione di ferro, che in Calabria, essendo monopolio dell'arrendatario delle dogane e fondaci, si realizzava tramite il canale di un procuratore ufficiale<sup>67</sup>. Lo conferma un atto notarile del gennaio del 1519, nel quale si legge che i padroni due navi biscagline vendettero a Messina 400 cantari di ferro grosso a tari 25, e 100 cantari di ferro sottile a tari 29, ad Angelo Gomfredo di Cosenza, quale procuratore dell'arrendatario Domenico Campitello<sup>68</sup>. E da Messina provenivano anche altri metalli, come il rame. Così nel 1508 Battista de Vena, tesoriere della Calabria acquistò 20 cantari e 6 rotoli di rame di Fiandra, al prezzo di 19 fiorini per cantaro, dal mercante peloritano Antonio La Rocca, per la produzione di bombarde per il castello di Gerace Calabro<sup>69</sup>. Inoltre i calabresi, non autosufficienti dal punto di vista dell'approvvigionamento cerealicolo per carenza di terreni seminativi, importavano dal porto messinese anche notevoli quantità di grano, proveniente dal Val di Noto e soprattutto dall'agrigentino<sup>70</sup>. Infatti nonostante Reggio e altre città calabre godessero di qualche

<sup>64</sup> PAGANO, *Rapporti commerciali tra Messina e Nicotera nei registri dell'Archivio storico vescovile di Nicotera*, 416.

<sup>65</sup> *Ibid.*

<sup>66</sup> *Ibid.*, 416-18.

<sup>67</sup> TRASELLI, *La vita a Reggio Calabria al tempo di Carlo V*, 17. Vd. anche O. CANCELIA, *Impresa, redditi, mercato nella Sicilia moderna*, Roma - Bari 1980, 245-46; SIRAGO, *La Calabria nel Seicento*, 270.

<sup>68</sup> C. TRASELLI, *Sui biscagliani in Sicilia tra Quattro e Cinquecento*, «Mélanges de l'École française de Rome», 85/1 (1973), 155.

<sup>69</sup> *Id.*, *La vita a Reggio Calabria al tempo di Carlo V*, 85.

<sup>70</sup> Vd. BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento*, 144; CARIDI, *Lo Stretto che unisce*, 52; TRASELLI, *La vita a Reggio Calabria al tempo di Carlo V*, 102-04; *Id.*, *I Messinesi tra Quattro e Cinquecento*, «Annali della Facoltà di Economia e Commercio», 10 (1972), 389-90.

privilegio per l'acquisto in Sicilia di frumento, non potevano sfuggire alla mediazione messinese, poiché pagavano in seta grezza, che non era accettata né a Lentini, né a Licata, né negli altri centri granicoli siciliani, ove il setificio non era praticato<sup>71</sup>.

Infine una particolare tipologia di 'merce' che dall'emporio commerciale peloritano veniva veicolata in Calabria erano gli schiavi. Il 1° dicembre del 1492 il nobile Matheo Maugerio, «de civitati Regii Calabriae», acquistò una schiava etiope di circa 30 anni, di nome Magdalena, dal messinese Antonius de Chappina, al prezzo di 8 onze<sup>72</sup>. Questo genere di compravendita di esseri umani diretta verso la riva orientale dello Stretto doveva essere così frequente, al punto che nel XVI secolo Reggio Calabria avanzò richiesta alla monarchia spagnola per ottenere una franchigia nella compravendita di questa 'merce'<sup>73</sup>. E molti sono gli atti notarili sul commercio di schiavi tra la Sicilia e la Calabria anche nel Seicento<sup>74</sup>. Ad esempio Michele Rota, regio vice-secreto dei fondaci del sale della città di Reggio, il 14 dicembre 1640 acquistò a Messina, uno schiavo di nome Gianni, diciottenne, al costo di 100 scudi<sup>75</sup>. E sempre il Rota, quattro anni più tardi, comprò nella città del Faro altre due schiave: Placida, ventiduenne, di carnagione bianca, per 125 scudi; e Teresa, di pelle nera,

<sup>71</sup> Per tali motivi il grano ai calabresi costava caro, in quanto nel suo prezzo finale vi era incluso il trasporto e il sovrapprezzo di guadagno dei mercanti messinesi; di conseguenza il pane di frumento doveva essere considerato un genere di lusso. TRASELLI, *La vita a Reggio Calabria al tempo di Carlo V*, 45. Sul pane di frumento e sulla sua rarità, vd. F. BRAUDEL, *Civilisation matérielle et capitalisme. XV-XVII siècle*, I, Paris 1967, 103-08.

<sup>72</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MESSINA, notaio Pagliarino, vol. 7/2, 609r. Documento segnalatomi dall'amico Giuseppe Campagna, che ringrazio.

<sup>73</sup> ARILLOTTA, *Reggio nella Calabria spagnola*, 211-12. Sul commercio degli schiavi in Sicilia tra Medioevo ed Età moderna, vd. E. VERMIGLIO, *Slave Trade in the Mediterranean Sea: The Case of Sicily in the Late Middle Ages*, «Arch. stor. messinese», 96 (2015), 29-39; G. ANASTASI MOTTA, *La schiavitù a Messina nel primo Cinquecento*, «Arch. stor. per la Sicilia orientale», 1974, 2/3, 305-42.

<sup>74</sup> ARILLOTTA, *Reggio nella Calabria spagnola*, 211-18. Vd. anche D. LIGRESTI, *Per la storia della schiavitù in Sicilia nell'età moderna*, «Arch. stor. per la Sicilia orientale», 69 (1973), 517-26; G. MARRONE, *La schiavitù nella società siciliana dell'età moderna*, Caltanissetta-Roma 1972.

<sup>75</sup> ARILLOTTA, *Reggio nella Calabria spagnola*, 216.

diciannovenne, per 119 scudi e mezzo. Entrambe, quattro giorni dopo, vennero poi rivendute, allo stesso prezzo, al dottor Giovanni Maria Calà, avvocato fiscale di Cosenza<sup>76</sup>.

Complessivamente l'estensione dell'interscambio di merci tra le due sponde dello Stretto emerge altresì dalla presenza cospicua di mercanti calabresi a Messina. Dallo spoglio di alcuni registri dei notai peloritani negli anni compresi tra il 1527 e il 1539, oltre il 20% degli operatori commerciali stranieri erano originari dalla Calabria<sup>77</sup>. Allo stesso tempo è attestato il ruolo prevalente svolto dai mercanti messinesi in territorio calabrese. Un documento relativo al movimento del Fondaco e Dogana di Reggio Calabria registra che, per l'anno 1505-1506, su un volume d'affari di 258 transazioni in 79 casi erano coinvolti cittadini di Messina, per un valore complessivo di 51 onze, 8 tari e 16 grani e mezzo<sup>78</sup>. E non mancano i casi di compagnie mercantili miste siculo-calabresi, come la «Benassai, Sirti et compagni», operante tra il 1619 e il 1622, costituita da tre soci, i primi due, presenti nella denominazione sociale, abitanti a Reggio, mentre il terzo, non nominato, è Pietro Ludovico de Gamberis, residente a Messina<sup>79</sup>.

Ma al di là del mero traffico commerciale, Messina recita per l'area della Calabria Ulteriore, almeno fino al Seicento, una funzione economica più vasta, risultando la città di riferimento finanziario. Negli atti notarili si rileva come nel reggino venisse utilizzata correntemente valuta siciliana<sup>80</sup>, anche in rapporti economici o patrimoniali tra soli calabresi. È il caso di Maria Borruto di Sant'Agata, che, nel 1637, donò al marito 100 onze dotali in moneta di Sicilia<sup>81</sup>. O dei

<sup>76</sup> ARILLOTTA, *Reggio nella Calabria spagnola*, 215-16.

<sup>77</sup> G. CERRITO, *Fonti di storia economica calabrese: i registri notarili*. Atti del III Congresso Storico Calabrese (Reggio Calabria - Catanzaro - Guardia Piemontese - Cosenza, 10-26 maggio 1963), Napoli 1964, 431-35.

<sup>78</sup> GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, 100-02.

<sup>79</sup> ARILLOTTA, *Reggio nella Calabria Spagnola*, 120-21; Id., *Rapporti sociali e commerciali fra Reggio e Messina negli atti notarili del secolo XVII esistenti presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria*, 429.

<sup>80</sup> TRASELLI, *La vita a Reggio Calabria al tempo di Carlo V*, 47-48; C. CARIDI, *Reggio Calabria dal secolo XIV al terremoto del 1908*, Reggio Calabria 2008, 120-24; ARILLOTTA, *Reggio nella Calabria Spagnola*, 145-50.

<sup>81</sup> *Ibid.*, 145.

reggini Andrea Cutula e Francesco Calabrò che nel 1631 ottennero l'autorizzazione ad aprire una strada di accesso a dei loro fondi, previo pagamento di 25 onze siciliane<sup>82</sup>. Inoltre i banchi privati messinesi erogavano costantemente crediti agli operatori economici calabresi<sup>83</sup>. Alcuni dei titolari di tali banchi ci sono noti per i loro solidi rapporti d'affari con i mercanti di Reggio Calabria: Lorenzo Gambardella, Placido Pizzarella, Francesco Bellassai, Giovanni Scilla, Tommaso Manuelli, ecc.<sup>84</sup>

Un caso significativo, che testimonia come l'azione degli istituti di credito messinesi fosse autenticamente penetrante nella realtà socio-economica calabrese, è quello di Gerolamo Caracciolo della terra di Montebello, che, nel 1541, per pagare un debito indirettamente contratto nei confronti di Matteo Pasta, utilizzò un «apoca»<sup>85</sup> da far valere presso il banco di Pietro di Francesco Faraone di Messina. Ciò mette in evidenza come, anche un abitante di un piccolo centro del distretto reggino, a metà del Cinquecento, fosse titolare di un conto corrente presso un banco peloritano<sup>86</sup>.

Oltre a ciò, nei registri notarili si riscontra una moltitudine di proprietà in territorio calabrese in possesso di cittadini di Messina. Ad esempio, il messinese Francesco Musarra, in un atto del 10 febbraio 1534 rogato dal notaio reggino Francesco Perrone, ricevette in dotazione dalla madre una serie di beni mobili e immobili presenti nella terra di Seminara<sup>87</sup>. E i *nobiles* messinesi a partire dal XVI secolo investirono parte dei proventi delle loro attività commerciali acquistando feudi in Calabria. Alcune tra le più facoltose famiglie

<sup>82</sup> ARILLOTTA, *Reggio nella Calabria spagnola*, 145.

<sup>83</sup> BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento*, 122-24; vd. anche R. GIUFFRIDA, *Banchi e banche in Sicilia dal XVI al XIX secolo*, Palermo 1994. È da tenere presente come la Calabria della prima Età moderna fosse priva di un proprio sistema di banchi privati, vd. TRASSELLI, *La vita a Reggio Calabria al tempo di Carlo V*, 81; ARILLOTTA, *Reggio nella Calabria Spagnola*, 121.

<sup>84</sup> *Ibid.*, 185; ARILLOTTA, *Rapporti sociali e commerciali fra Reggio e Messina negli atti notarili del Secolo XVII esistenti presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria*, 429.

<sup>85</sup> Lettera di cambio, tratta o assegno.

<sup>86</sup> TRASSELLI, *La vita a Reggio Calabria al tempo di Carlo V*, 81.

<sup>87</sup> *Ibid.*, 71.

messinesi (i Minutolo, i Marquett, i Villadicanani e gli Ippolo) si alternarono nel possesso del feudo di Motta San Giovanni tra la metà del Cinquecento e l'inizio secolo successivo<sup>88</sup>. E un esponente di primo piano dell'*élite* politica della città del Faro, Francesco Romano, nel 1580, acquistò la baronia di Palizzi per trasmetterla al figlio Pompeo, che, morto senza discendenti diretti, passò al ramo dei Colonna Romano, che la tennero in loro possesso fino al 1652, quando pervenne agli Arduino, anch'essi aristocratici messinesi<sup>89</sup>.

Ugualmente la nobiltà calabrese guardò sempre con interesse alle terre feudali siciliane. I Ruffo Sinopoli-Scilla, che da secoli avevano cospicui interessi a Messina<sup>90</sup>, mediante dei rami cadetti, si stabilirono in Sicilia, dove, grazie ad accorte politiche matrimoniali, nei primi decenni del Seicento riuscirono a ottenere possedimenti feudali, che diedero origine alle linee dinastiche dei Ruffo di Francavilla e di Scaletta-Floresta, ramo quest'ultimo che avrebbe raggiunto una cospicua consistenza economica e un notevole prestigio nell'ambito della nobiltà isolana e nella stessa città del Faro<sup>91</sup>.

Un ulteriore fenomeno legato agli interscambi nella regione siculo-calabra, fu l'intensificarsi, a partire dal XV secolo, di percorsi di migrazione tra le due rive dello Stretto. Giunsero a Messina e nel suo costretto, da tutta la *Calabria Ultra*, lavoratori, richiamati con contratti di locazione di manodopera, e impiegati nei cannameleti, nelle tonnare, nelle vigne, negli oliveti, nei gelseti o nel settore edile<sup>92</sup>. A volte andavano a bottega presso un maestro per apprendere l'*ars texendi* o un'altra professione artigianale-manifatturiera<sup>93</sup>. In-

<sup>88</sup> G. CARIDI, *Motta San Giovanni. Profilo storico nell'età moderna*, Reggio Calabria 2005, 23-24.

<sup>89</sup> ID., *Palizzi dal tardo Medioevo all'Ottocento*, Reggio Calabria 1999, 33-35.

<sup>90</sup> ID., *La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, Torino 1995, 44-45.

<sup>91</sup> Vd. M. C. CALABRESE, *L'epopea dei Ruffo di Sicilia*, Roma -Bari 2014.

<sup>92</sup> GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, 93-107; CANCELILA, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, 14-15.

<sup>93</sup> E. VERMIGLIO, *L'identità del migrante: i percorsi dei calabresi in Sicilia nel XV secolo*, «Riv. stor. calabrese», 29 (2008), 161-72; EAD., *Tra Scilla e Cariddi. La migrazione di forza lavoro calabrese nella Sicilia del XV secolo*, in *Migrazione e identità culturali*, a cura di S. TAVIANO, Messina 2008, 145-54.

dicativo il caso di Pietro Spano di Sant'Agata di Calabria, mandato a lavorare a Messina per imparare l'*ars pictoria* presso il negozio di Gerobino Pilli<sup>94</sup>. Molti, invece, fecero il percorso inverso, lasciando la città peloritana e approdando in Calabria<sup>95</sup>. Ma parrebbe che, a differenza della maggior parte della popolazione calabrese che si trasferiva in Sicilia, a migrare nella riva orientale dello Stretto erano per lo più individui già formati professionalmente e con elevate competenze tecniche<sup>96</sup>, soprattutto nell'ambito della costruzione e riparazione delle navi.

Nel 1638 a riparare un'imbarcazione naufragata a Brancaleone fu mastro Pietro Piscis, «calafato» messinese<sup>97</sup>. A Reggio Calabria a inizio Seicento sono rilevati due maestri tessitori messinesi: Francesco Vitali<sup>98</sup> e Clemente Abbate<sup>99</sup>. E sempre nella città reggina sono attestati altri cittadini peloritani che installarono lì le proprie attività commerciali e imprese lavorative. È il caso dei conciatori Pietro Anello e Giovan Domenico Di Giovanni, che nel 1637 detenevano una lucrosa produzione di «coira» «vicino al Castello Novo»<sup>100</sup>; o Giuseppe Gentile, che nel 1641 aprì una «merceria et droeria» nel quartiere nobile di Santa Maria delle Grazie, vicino al convento del Carmelo<sup>101</sup>; o ancora Emanuele Trofeo, «orifex sive gjoyellerius», che a Reggio doveva essere titolare di una bottega molto apprezzata, al punto che,

<sup>94</sup> VERMIGLIO, *Tra Scilla e Cariddi*, 150.

<sup>95</sup> L'indagine di Giovanni Russo sui registri parrocchiali seicenteschi di Polistena, piccolo centro della piana di Gioia Tauro, ha riportato una rilevante presenza di individui originari di Messina; vd. G. RUSSO, *Spigolature di rapporti economico-artistici tra Polistena e Messina*, in *Messina e la Calabria. Nelle rispettive fonti documentarie dal Basso Medioevo all'Età contemporanea*, Atti del 1° Colloquio calabro-siculo (Reggio Calabria - Messina, 21-23 novembre 1986), 56-59.

<sup>96</sup> Vd. ARILLOTTA, *Rapporti sociali e commerciali fra Reggio e Messina negli atti notarili del Secolo XVII esistenti presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria*, 429.

<sup>97</sup> ID., *Reggio nella Calabria spagnola*, 197; SIRAGO, *La Calabria nel Seicento*, 239.

<sup>98</sup> ARILLOTTA, *Rapporti sociali e commerciali fra Reggio e Messina negli atti notarili del Secolo XVII esistenti presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria*, 430.

<sup>99</sup> *Ibid.*

<sup>100</sup> ID., *Reggio nella Calabria spagnola*, 186, 199.

<sup>101</sup> ID., *Rapporti sociali e commerciali fra Reggio e Messina negli atti notarili del Secolo XVII esistenti presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria*, 430.

nel 1627, il genovese Bartolomeo Grani gli affidò il figlio Antonio perché apprendesse il mestiere<sup>102</sup>. Si ricordano anche altri lavoratori specializzati messinesi: come il «cappellaro» Placido Di Giovanni<sup>103</sup>, il «matarazzaro» Giovanni Fusco<sup>104</sup>, e l'intagliatore di marmi Placido Brandamante. Quest'ultimo tra il 1637 e il 1638 realizzò il «tumulo di marmo et pietre mischie» per il nobile Diego Strozzi<sup>105</sup>.

Ma a trovare occupazione nella sponda calabra dello Stretto erano anche personalità peloritane che praticavano 'professioni legali' come i notai. Ne fu un esempio il notaio cinquecentesco Gerolamo Cafaro<sup>106</sup>, nativo di Messina, però residente a Reggio Calabria e attivo in tutta la «provincia di Calabria»<sup>107</sup>.

Inoltre numerosi erano i matrimoni tra i rampolli dell'*élite* peloritana e quella calabrese. Nel 1540, la donna messinese Norella Genuisi, vedova di Benedetto, venne a Reggio a trattare l'unione di suo figlio Francesco, con Francesca, figlia di Suprana de Vitali<sup>108</sup>. E tante altre unioni di questo genere sono registrate nel secolo successivo, come quella che si celebrò tra la nobildonna reggina Lucrezia Monsolino e il messinese Paolo La Rocca et Bonfiglio<sup>109</sup>, o quella tra Francesco La Palla, avvocato e consigliere comunale di Reggio Calabria, e la peloritana donna Laura Stagno-Pantaleone<sup>110</sup>. Il significato di tali intrecci matrimoniali, al di là degli eventuali legami sentimentali e delle logiche patrimoniali e di casta, trovava ottime ragioni economico-produttive. L'unione di famiglie dell'*upper class* di Messina e della Calabria, e in particolare di Reggio – distretto con la più alta

<sup>102</sup> ARILLOTTA, *Rapporti sociali e commerciali fra Reggio e Messina negli atti notarili del Secolo XVII esistenti presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria*, 429.

<sup>103</sup> ID., *Reggio nella Calabria Spagnola*, 197.

<sup>104</sup> *Ibid.*

<sup>105</sup> *Ibid.*

<sup>106</sup> Presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria è conservato un volumetto dei suoi atti rogati tra il 14 novembre 1538 e il 25 agosto 1541; vd. TRASELLI, *La vita a Reggio Calabria al tempo di Carlo V*, 75.

<sup>107</sup> *Ibid.*, 75-95.

<sup>108</sup> *Ibid.*, 90.

<sup>109</sup> ARILLOTTA, *Rapporti sociali e commerciali fra Reggio e Messina negli atti notarili del Secolo XVII esistenti presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria*, 431.

<sup>110</sup> ID., *Reggio nella Calabria Spagnola*, 190.

produzione serica della regione – spesso segnava il connubio tra «setaroli» calabresi e grossisti peloritani<sup>111</sup>.

E a riunire le due terre agivano pure motivazioni di studio; infatti si oltrepassava lo Stretto in direzione della città del Faro anche per ricevere una formazione accademica e ottenere un titolo dottorale. Infatti, dopo che nel 1596 l'ateneo messinese ottenne pieno riconoscimento, alcuni figli delle più ricche famiglie della Calabria meridionale, anziché recarsi a Napoli, o Catania, iniziarono a frequentare i corsi dell'università peloritana<sup>112</sup>. Ciò trova conferma nei «rolli matricolari» dell'ateneo, dove per il solo anno accademico 1636-1637 si riscontra l'iscrizione di ben cinquantotto studenti provenienti dalla Calabria<sup>113</sup>.

Nel complesso l'insieme di tutti questi elementi ci indica in maniera evidente l'elevato grado d'integrazione socio-economica, che, nei primi secoli dell'Età moderna, maturò tra Messina e la Calabria meridionale; due aree territoriali fisicamente separate dal mare, ma strettamente connesse da intensi e costanti interscambi commerciali, produttivi, migratori e culturali, al punto che esse possono legittimamente essere ripensate come parti di una regione economico-produttiva più ampia: la 'Regione dello Stretto di Messina'. Del resto, come aveva scritto Trasselli: «lo Stretto non è, se non un fiume tra due rive che in molte epoche della storia vivono l'una in funzione dell'altra»<sup>114</sup>.

Questo articolo si pone l'obiettivo di analizzare nel suo insieme la piena integrazione socio-economica che andò maturando tra la fine del XV secolo e il Seicento tra le due sponde dello Stretto di Messina. Due aree territoriali separate dal mare, ma stret-

<sup>111</sup> SIRAGO, *La Calabria nel Seicento*, 270; ARILLOTTA, *Reggio nella Calabria Spagnola*, 190.

<sup>112</sup> R. MOSCHEO, *Istruzione superiore e autonomie locali nella Sicilia moderna. Apertura e sviluppi dello 'Studium Urbis Messanae' (1590-1691)*, «Arch. stor. messinese», 59 (1991), 75-273.

<sup>113</sup> *Ibid.*, 163.

<sup>114</sup> TRASSELLI, *La vita a Reggio Calabria al tempo di Carlo V*, 11.

tamente connesse da intensi e costanti interscambi commerciali, produttivi, migratori e culturali; al punto che esse possono legittimamente essere ripensate come parti di un'unica regione economico-produttiva.

*This article aims to analyze as a whole the full socio-economic integration that matured between the end of the fifteenth and the seventeenth century between the two shores of the Strait of Messina. Two territorial areas separated from the sea, but closely linked by intense and constant commercial, productive, migratory and cultural exchanges; to the point that they can legitimately be rethought as parts of a single economic-productive region.*

Articolo presentato nell'aprile 2017. Pubblicato online a giugno 2018.

© 2013 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Anno III, 1 - 2018

DOI: 10.6092/2499-8923/2018/3/1910

GIORGIO FORNI

«ONORATE L'ALTISSIMO POETA»  
POLITICA E LETTERATURA NEL DE SANCTIS DANTISTA

Negli anni antecedenti al 1848, l'opera di Dante si era trovata sempre più investita dalle istanze dell'attualità entro un campo nuovo di opposte tensioni ideologiche – Dante mistico oppure laico, teologo o anticlericale, allegorico o satirico, monarchico o libertario, cosmopolita o profeta dell'unità nazionale; – e tuttavia, al principio di quel decennio, il giovane maestro De Sanctis sosteneva che si dovesse «legger Dante» senza prestare ascolto ai «rancori» e alle «invidie» delle contese politiche, evitando così di «turbar l'aria pura e serena delle scuole»<sup>1</sup>. Eppure, proprio quella sua prima esperienza

<sup>1</sup> F. DE SANCTIS, *Opere*, II, *Purismo illuminismo storicismo. Scritti giovanili e frammenti di scuola*, a cura di A. MARINARI, Torino 1975, 46. Numerosi sono i contributi recenti sul De Sanctis interprete di Dante: A. CELLI, «Perché mi scerpi?». *Il canto di Pier Delle Vigne tra Hegel e De Sanctis*, «Lettere italiane», 62, 2 (2010), 257-75; C. CALENDÀ, *Dal De Sanctis dantista al 'Dante di De Sanctis'*, in *La nuova scienza come rinascita dell'identità nazionale. La Storia della letteratura italiana di Francesco De Sanctis (1870-2010)*, a cura di T. IERMANO e P. SABBATINO, Napoli 2012, 149-61; P. SABBATINO, «Noi volevamo una patria, e la patria fu per noi tutto». *Dante e l'identità della Nuova Italia in Francesco De Sanctis*, in *Culto e mito di Dante dal Risorgimento all'Unità*. Atti del Convegno di Studi, Firenze, Società Dantesca Italiana, 23-24 novembre 2011 (= «La Rassegna della Lett. italiana», 116, 2, 2012, 495-511); S. BERTANI, *L'«apoteosi» di Beatrice. Per Francesco De Sanctis lettore di Dante*, «Testo», 34, 65 (2013), 75-93; S. CRISTALDI, *Il presupposto della finzione*, in *Dante e la critica letteraria. Una riflessione epistemologica*, a cura di T. KLINKERT e A. MALZACHER, Freiburg 2015, 99-123, in part. 113-17; G. BIANCO, *De Sanctis lettore di Dante*, «Studi desanctisiani», 5 (2017), 45-66; P. ORVIETO, *Il Dante di De Sanctis è ancora attuale?*, «LEA - Lingue e letterature d'Oriente e d'Occidente», 6 (2017), 695-706.

didattica racchiudeva un'indubbia vocazione civile e politica: «Il purismo fu il primo atto di questo gran dramma compiuto al '60», dichiarerà De Sanctis nel 1868. E già vent'anni prima, nel *Discorso a' giovani* del 18 febbraio 1848, egli aveva celebrato la «rigenerazione dantesca» di una nuova «letteratura civile» che «porta in fronte il nome di Vittorio Alfieri», sottoscrivendo la tesi del *Primato* di Gioberti secondo cui Alfieri era un «nuovo Dante» e «la risurrezione di Dante era la condizione richiesta pel risorgimento del pensiero e dell'ingegno italiano»<sup>2</sup>. D'altronde, l'idea di un moderno, irrinunciabile «ritorno a Dante» promosso da Alfieri e Parini compare già nelle lezioni napoletane del 1844-45<sup>3</sup>.

Riguardo a quelle prime lezioni si è parlato generalmente di eclettismo per via del sovrapporsi di acquisizioni successive che muovono – e non solo per Dante – da una serie di letture: dapprima la *Storia della letteratura antica e moderna* di Friedrich Schlegel, poi il *Cours de littérature française* di Abel-François Villemain, *De la littérature du Midi de l'Europe* di Sismondi, le opere di Gioberti e infine Hegel... E tuttavia occorre chiedersi: se questi sono i 'materiali' delle lezioni giovanili, qual è la 'forma' di quell'eclettismo? qual è, in altri termini, la 'situazione politica' del De Sanctis dantista?

Una formulazione semplice ed evidente la si può trarre dal saggio su *Dante* di Luigi La Vista, l'allievo prediletto caduto durante i moti napoletani il 15 maggio 1848: «Dante [...] voleva l'unità della nazione senza troncane le libertà dei comuni»; o anche: «Dante fu guelfo finché il guelfismo stette per la libertà dei comuni, e per la in-

<sup>2</sup> Vd. DE SANCTIS, *Opere*, II, *Purismo illuminismo storicismo. Scritti giovanili e frammenti di scuola*, 106, e V. GIOBERTI, *Del primato morale e civile degli italiani*, II, Bruxelles 1843, 483 e 246-47: «Uopo era dunque che la virtù e il nome italiano affatto perissero, o una morale rivoluzione dal letargo, in cui giacevano, gli ritirasse; e come nel corso della vita organica la specie non si rinnova, che mediante il ritorno dell'individualità a' suoi primordii, onde il padre nel figlio rivive e ringiovanisce, così nella storia di un popolo il suo brio morale e intellettuale non si rinnova, se non quando rinasce il principio dinamico, che lo produsse. Il quale per le nostre lettere essendo riposto nella *Divina Commedia*, la risurrezione di Dante era la condizione richiesta pel risorgimento del pensiero e dell'ingegno italiano».

<sup>3</sup> Vd. F. DE SANCTIS, *Opere*, II, *Purismo illuminismo storicismo. Lezioni*, a cura di A. MARINARI, Torino 1975, II, 1029, 1283, 1289 e *passim*.

dipendenza della nazione»<sup>4</sup>. È il problema di tenere assieme ideale unitario e libertà dell'individuo. Analogamente, dopo il '48 De Sanctis si volgerà al Piemonte, proprio come *Dante fu guelfo*: «tutti saranno pel Piemonte e col Piemonte [...], ma serbandosi il diritto di conservare intatte le proprie convinzioni e lavorare per quelle legalmente finché la legalità protegga la libertà delle opinioni» (30 maggio 1855)<sup>5</sup>. Nel vincolare unità e libertà, si tratta in fondo di formule sovrapponibili: *Dante fu guelfo finché il guelfismo stette per la libertà... Tutti saranno pel Piemonte finché la legalità protegga la libertà...*

Non a caso, fin dal corso di lezioni del 1843-44, De Sanctis affermava – diversamente da Gioberti – che la «forma politica» della *Commedia* è «il principale scopo» del poema<sup>6</sup>. A più riprese, il giovane De Sanctis ribadisce infatti che la *Commedia* è «poesia eroica», «vera epopea», «poema» civile in quanto «rappresentazione di fatti storici nazionali»; e tuttavia, per la vittoria del municipalismo guelfo e la sconfitta del «principio ghibellino» della «nazione», Dante non poteva fondare la propria poesia su un'effettiva comunità nazionale e «dovette porre per azione principale del suo poema una finzione, e non già un fatto storico o tradizionale». Perciò, mentre nell'epica antica gli episodi sono connessi l'uno all'altro entro un contesto definito e omogeneo, nella *Commedia* essi risultano slegati e molto vari fra di loro, e uniti solo da una progressione o «legge» ideale: dalla «passione» dell'*Inferno* alla «riflessione» del *Purgatorio* e al «bene assoluto» del *Paradiso*; allo stesso modo, mentre nell'epica antica sono descritte le azioni di una collettività, nella *Commedia* campeggiano invece figure ormai sciolte da ogni legame tanto che il poema viene

<sup>4</sup> L. LA VISTA, *Memorie e scritti*, raccolti e pubblicati da P. VILLARI, Firenze 1863, 319 e 309.

<sup>5</sup> F. DE SANCTIS, *Opere*, XIX, *Epistolario (1856-1858)*, a cura di G. FERRETTI e M. MAZZOCCHI ALEMANNI, Torino 1965, 71.

<sup>6</sup> Vd. DE SANCTIS, *Opere*, II, *Purismo illuminismo storicismo. Lezioni*, I, 889 («Discendiamo al fatto, e prima alla forma politica, ch'è il principale scopo del suo poema») e V. GIOBERTI, *Saggio sul Bello, o Elementi di filosofia estetica*, Napoli 1845, 362 («La politica occupa senza dubbio un luogo molto notevole nel divino poema; ma non è sola; anzi dico di più, che non è il soggetto principale né il supremo intento dell'autore»).

a dispiegare «la storia della individualità umana»<sup>7</sup>. Fra il 1842 e il '45, sulla scorta del Villemain, assume così valore preminente il problema dell'«unità politica», «morale» e «intellettuale» del poema come rapporto fra «individualità» e «società»:

Era mestieri trovare un ideale che potesse abbracciare tanta varietà e ridurla all'unità poetica. Dante immaginò che tutti i fatti umani prima procedono dalla passione; indi vanno a poco a poco temperandosi e s'indirizzano verso la riflessione; all'ultimo l'uomo si acqueta e si riposa in Dio, ch'è la negazione della passione, il bene assoluto, e la ragione astratta<sup>8</sup>.

Ed è un ordine unitario che preserva però la libertà e l'autonomia dell'individuo:

Ecco come l'invenzione stessa ha introdotto nella *Divina Commedia* quattro elementi nuovi e propri dell'arte moderna: il Cristianesimo, l'individualità, il sentimento lirico, e la varietà assoluta: il perché Dante può dirsi non che il padre dell'arte italiana, ma dell'arte moderna<sup>9</sup>.

Insomma, unità e libertà, italianità e modernità... Nelle lezioni del 1842-43 e '43-44 l'unità della *Commedia* risiede nell'ordine insieme lirico e universale che trascende un mondo frammentato e scomposto. Ed è una tesi messa a punto tenendo conto anche delle pagine dantesche del *Primato*, letto tempestivamente già nel 1843:

Dante è semplice testimonia dell'azione universale da lui intessuta; ed ha una parte tanto accessoria e secondaria, che non si può riputare l'eroe principale; esso è solo rappresentante del presente, ed il mezzo onde procede la narrazione. Dunque chi è il protagonista della *Divina Commedia*? Niuno: perché in essa non vi è una sola azione, a cui sono connesse tutte le altre: o piuttosto il potere soprannaturale, il quale traspare sotto tutte le immagini del poema, e che è sempre presente in tutte le parti dell'universo da lui concepito, e che dà unità a tante parti diverse ed opposte<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> Vd. DE SANCTIS, *Opere*, II, *Purismo illuminismo storicismo. Lezioni*, I, 494-95, 893, 650-53, 888-94 e *passim*.

<sup>8</sup> *Ibid.*, 651 e 890-91.

<sup>9</sup> *Ibid.*, 653 e 892.

<sup>10</sup> Vd. *ibid.*, 652-53, 893, e GIOBERTI, *Del primato morale e civile degli italiani*,

Per quanto si tratti di una risposta ancora approssimativa e provvisoria alla questione dell'unità del poema, proprio il fatto che De Sanctis cerchi via via soluzioni più adeguate dimostra quanto sia centrale, nel suo modo di leggere la *Commedia*, il problema del rapporto fra ordine e libertà, fra concezione unitaria e autonomia dell'individuo. Nelle lezioni del 1844-45 la prospettiva appare infatti rovesciata rispetto all'anno precedente; al centro non vi è più il trasparire dell'idea in una pluralità di figure, ma Dante stesso che le comprende in sé:

Si è voluto osservare da molti che questo poema manca di unità. È brusca la risposta di Voltaire; egli dice: «Chiamatelo come volete, ma l'unità ci è, ed è in Dante. Essendo moltissime le cose che comprende, egli le riflette in sé e così dà l'unità»<sup>11</sup>. Ciò è chiaro, egli compendia in sé i tre stati<sup>12</sup>.

II, 395: «Da ciò nasce che il lavoro di Dante, propriamente parlando, non ha protagonista; o più tosto il suo protagonista è l'Idea, che ad ogni passo traluce sotto il diafano velo delle immagini, e poeticamente s'incarna nell'universo. Il Ginguéné [...] crede che il principale attore della *Commedia* dantesca sia il poeta medesimo. Il vero si è che Dante è semplice testimonia dell'azione universale da lui intessuta o vi ha una parte così accidentale e secondaria, che sarebbe ridicolo il considerarlo come il primo personaggio del poema, se già non si vuol credere che lo spettatore o il suggeritore siano l'eroe del dramma che nel loro cospetto si rappresenta. L'universalità della *Divina Commedia*, vero emblema di quella d'Italia, si consera con un'altra dote, cioè col sovrannaturale; il quale è diffuso per tutto il gran poema, come quello che abbraccia nella sua triplice orditura gli ordini oltramondani del Cristianesimo».

<sup>11</sup> In realtà, la voce *Dante* del *Dictionnaire philosophique* di Voltaire invitava a una lettura frammentaria della *Commedia* in quanto poema bizzarro e diseguale (vd. F. DE SANCTIS, *Opere*, V, *Lezioni e saggi su Dante*, a cura di S. ROMAGNOLI, Seconda edizione riveduta, Torino 1967, 581-83). A ritenere che l'unità del poema sia invece da ricondurre a Dante poeta e personaggio erano piuttosto FOSCOLO (*Studi su Dante*, a cura di G. DA POZZO, Firenze 1979, 453: «in tanta moltitudine d'episodj, e di scene d'infinita diversità nella lunga azione della *Divina Commedia*, il primo, unico, vero protagonista è il poeta»), il giovane SCHLEGEL (*Storia della letteratura antica e moderna*, Milano 1828, II, 12: «Sapendo intieramente trasportarsi nel suo spirito [di Dante], nelle sue opinioni e idee particolari, e penetrando nel complesso della sua opera, vi si trova senza dubbio dappertutto unità e connessione») e VILLEMMAIN nelle pagine sulla «Unité de la *Divina Commedia*» (*Cours de littérature française*, Bruxelles 1840, 619-20: «Une des plus grandes beautés de la *Divina Commedia* c'est la présence du poète dans toutes les parties de son ouvrage [...]: contemplateur des choses divines, il en varie l'expression par ses souvenirs d'homme»).

<sup>12</sup> DE SANCTIS, *Opere*, II, *Purismo illuminismo storicismo. Lezioni*, II, 1081-82.

Dante è adesso protagonista e punto focale della *Commedia*: «per essere egli unità del poema dovea in sé riunire quelle cose, dovea in sé rappresentare quelle idee, rifletterle». Nel suo cammino di poeta, Dante infatti *rivive e supera* i luoghi, le esperienze, i destini che incontra. Ogni aspetto dell'umano trova così posto entro un itinerario di libertà a un tempo personale e collettivo che De Sanctis prova ora a riassumere con due formule complementari: da un lato, «La storia dell'uomo è compiuta in Dante»; dall'altro, «Tutti i suoi personaggi sono stati di coscienza»<sup>13</sup>. Ed è un'interpretazione che ha un immediato risvolto politico:

Dante sognava di veder l'Italia riunita sotto una sola nazione; però quello che Dante non desiderò e non gustò che in pensiero altre nazioni l'hanno avuto in fatti<sup>14</sup>.

Non v'è dubbio che De Sanctis si richiami qui alla teoria hegeliana del genio. Non si tratta di trascendere la natura verso l'idea, ma di immergersi concretamente nel mondo empirico e conseguire una piena coincidenza fra l'io e il mondo dissolvendo nell'opera ogni ostacolo e influenza esteriore. «Hegel», osserva De Sanctis, «ci dice ch'è artista chi ha la potenza di manifestarsi, chi è libero e può incarnare nell'azione quello che ha nell'immaginazione». Ma solo chi ha sperimentato la realtà del proprio tempo e combattuto dure battaglie può giungere alla creazione del genio:

L'artista dunque dee avere esperienza, dee avere osservato la natura com'è; e raramente diviene degno di questo nome senza avere avuto forti passioni, e sostenuto gravi lotte. La sventura, come pare, dee essere condizione della grandezza degli artisti [...]. Con l'esperienza l'attitudine diviene atto ed energia della fantasia; e questa energia Hegel chiama genio<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> DE SANCTIS, *Opere*, II, *Purismo illuminismo storicismo. Lezioni*, II, 1082-84, 1092, 1131 e *passim*.

<sup>14</sup> *Ibid.*, 1093.

<sup>15</sup> *Ibid.*, 1406-07, 1417, 1403, 1189-90 («[Secondo il pensiero di Hegel] poiché l'opera di arte è una creazione dello spirito umano, perciò ha bisogno dell'attività dell'individuo per essere prodotta, ha bisogno dell'immaginazione, del cuore per rivestire l'ideale della forma reale e sensibile. E siccome l'individuo vivendo nella

Così, fra le avversità di una concreta esperienza politica, Dante ha vissuto «in pensiero» ciò che l'Italia è chiamata a compiere «in fatti».

Una soluzione più articolata al problema dell'unità della *Commedia* sarà quella esperita qualche anno più tardi dal De Sanctis torinese, ormai «hegeliano sfegatato»<sup>16</sup>. Fin dal 1850, nel saggio sulle *Opere drammatiche di Federico Schiller*, De Sanctis aveva riconsiderato lo sviluppo della libera coscienza individuale per mostrare come essa dovesse ormai tradursi in moderna soggettività politica superando lo scetticismo e l'isolamento del singolo senza però nulla togliere alla libertà di pensiero, proprio come «due giri opposti sono parti del medesimo circolo». E in quell'abbozzo di una storia della libertà, Dante assumeva un ruolo di precursore:

L'individualismo [...] potentissimo di volontà e pieno di fede in sé stesso ne' primi tempi, quale ce lo dipinge Dante e Shakespeare, ora virtuoso, ora colpevole, sempre grande; nell'età moderna fa dell'*ego sum* il Verbo della scienza, sostituisce la coscienza individuale alla tradizione, all'autorità, alla fede; dichiara i suoi diritti in cospetto delle prostrate grandezze, e fattosi popolo li consacra col sangue; annulla l'universo, e lo crea ad immagine sua [...]»<sup>17</sup>.

Vi è qui il Dante hegeliano del paragrafo *De l'indépendance personnelle* della seconda parte del *Cours d'esthétique* di Hegel pubblicato da Charles Bénard nel 1843: il poeta dell'individuo «potentissimo di volontà», che per Hegel «si arroga il diritto della Chiesa», «prende nelle sue mani le chiavi del cielo» e «si costituisce così supremo giudice dell'universo»<sup>18</sup>.

società deve sentire l'influenza degli elementi che predominano nei suoi tempi, egli creando un'opera di arte deve necessariamente vestirla di quegli elementi che predominano nella società in cui vive. Così è conciliato il principio individuale col principio sociale senza che l'uno escluda l'altro») e *passim*.

<sup>16</sup> DE SANCTIS, *Opere*, XIX, *Epistolario (1856-1858)*, 289.

<sup>17</sup> Vd. F. DE SANCTIS, *Opere*, IV, *La crisi del Romanticismo. Scritti dal carcere e primi saggi critici*, Torino 1972, 231 e 245-46.

<sup>18</sup> Vd. W.-F. HEGEL, *Cours d'esthétique*, traduit par Ch. Bénard, Deuxième partie, Paris 1843, 492-93 (*De l'indépendance personnelle*): «Une œuvre d'un caractère plus élevé est celle que chaque homme doit accomplir par rapport à lui-même, sa vie, par laquelle il décide de son sort éternel. C'est ce sujet que Dante, par exemple,

Ma è solo dopo la pubblicazione della quarta parte del *Cours d'esthétique* nel 1851 che De Sanctis ritornerà sulla questione dell'unità del poema guardando alla *Commedia* come motivazione oggettiva del mondo terreno e unità del tempo e dell'eterno. È una pagina di singolare acutezza:

Ce poème, néanmoins, offre la plus ferme structure et la plus parfaite unité. Au lieu d'un événement particulier, il a pour objet l'action éternelle, le but final absolu, l'amour divin dans son immuable résultat et dans son cercle invariable. Il a pour théâtre l'Enfer, le Purgatoire et le Paradis, et aussi le monde vivant des actions et des passions humaines.

Il y a plus, les actions et les destinées individuelles s'absorbent dans l'existence immuable. Ici disparaît tout côté individuel et particulier des intérêts et des buts humains devant la grandeur absolue du but final et du terme de toutes choses. Mais, en même temps, ce qui d'ailleurs est passager et fugitif, dans le monde actuel de la vie humaine, se rattache à cet ordre immuable, est jugé selon son mérite ou son indignité par la plus haute idée, la justice de Dieu même. Tout cela offre un caractère véritablement épique. En effet, tels furent ces personnages pendant leur vie, dans leurs actions, leurs infortunes, leurs desseins et leurs entreprises, tels ils sont là représentés pour toujours, comme des statues d'airain. De cette manière, le poème renferme l'existence dans sa totalité, avec son caractère le plus objectif, la situation éternelle de l'Enfer, du Purgatoire et du Paradis. Et sur cette base inébranlable se meuvent les figures du monde réel avec leur caractère particulier; ou plutôt elles ont agi autrefois, et, maintenant, avec leur activité et leur existence immobilisées dans la justice éternelle, elles-mêmes sont devenues éternelles.<sup>19</sup>

a conçu dans sa *Divine Comédie*, d'après le point de vue catholique, lorsqu'il nous conduit à travers l'enfer, le purgatoire et le paradis. Ici encore, malgré la régularité du plan, les idées fantastiques et les incidents aventureux ne manquent pas; car le poème ne nous représente pas la béatitude des saints et les tourments des damnés en général; il nous met aussi sous les yeux un nombre infini de personnages, avec leur physionomie originale; et d'ailleurs le poète s'arrogé le droit de l'église, prend dans ses mains les clefs du ciel, canonise ou damne selon son bon plaisir; se constitue ainsi souverain juge de l'univers, mettant les personnages les plus célèbres du monde ancien et chrétien, poètes, citoyens, guerriers, cardinaux et papes, en enfer, en purgatoire ou en paradis».

<sup>19</sup> W.-F. HEGEL, *Cours d'esthétique*, traduit par Ch. Bénard, Quatrième volume, Paris 1851, 374-75.

Ed è questo l'assunto nuovo da cui prende le mosse l'*Esposizione critica della «Divina Commedia»* databile fra la fine del 1853 e i primi mesi del '54:

Il subbietto della *Divina Commedia* è la storia finale della umanità; è, per parlare poeticamente, lo scioglimento e la catastrofe, il quinto atto del dramma umano, nel quale ricompariscono ancora gli atti antecedenti, ma in lontananza, fuori della scena, come un passato che si offre alla memoria, trasfigurato e colorato dalle impressioni presenti. La porta del futuro è chiusa: l'azione è cessata; ogni vincolo umano e civile, che collega gli uomini sulla terra, è sciolto; collisioni, intrighi, tutto ciò che è materia concreta di poesia non ha più scopo; al vivo movimento della umana libertà è succeduta l'immutabile necessità. Ma mentre una parte degli attori ha abbandonata la scena di questa vita, altri vi sottentrano con le stesse ire e con gli stessi amori; ed il poeta spettatore è come un ponte gittato tra il presente e l'avvenire. E porta seco tutte le sue passioni di uomo e di cittadino e fa risuonare di terreni fremiti fino le tranquille volte del cielo: così ritorna il dramma, e nell'eterno riappare il tempo<sup>20</sup>.

Trova qui fondamento quella visione sistematica e unitaria della poesia dantesca poi svolta e costantemente ribadita nelle lezioni e negli scritti sulla *Commedia*. D'ora in avanti, per De Sanctis l'unità del poema non consisterà «né in un protagonista né in un'azione», ma nel fatto che «i due mondi» – la terra e il cielo, il transitorio e l'assoluto, il tempo e l'eterno, in breve il reale e l'ideale – «sono solo una cosa nell'unità dell'anima, nell'unità della coscienza»<sup>21</sup>. Intanto, era un'acquisizione tatticamente vantaggiosa perché consentiva di archiviare le ricorrenti contese ideologiche intorno all'opera di Dante fra moderatismo clericale e radicalismo laico: entrambi, infatti, «non sanno in altro modo intendere l'unità della poesia dantesca che sacrificando l'un mondo in servizio dell'altro»<sup>22</sup>. Ma l'unità dei «due

<sup>20</sup> Vd. DE SANCTIS, *Opere*, V, *Lezioni e saggi su Dante*, 5, 83-86, 394-95 e 536-40.

<sup>21</sup> *Ibid.*, 91-92.

<sup>22</sup> *Ibid.*, 88, 126-27, 226-27, 238 (è la seconda lezione del 19 febbraio 1854: «È egli vero come dicono Rossetti e Foscolo che l'altro mondo non sia che un'occasione per manifestare le sue opinioni politiche [...]? Oppure il suo concetto serio è quello dei tre mondi; e la descrizione della vita presente non è che l'accessorio, l'affetto di

mondi» diventava anche il criterio decisivo per ricostruire in dettaglio la «legge» unitaria della *Commedia*: quella «legge» regressiva nell'*Inferno* – dallo spirito alla materia – e progressiva nel *Purgatorio* e *Paradiso* che nelle lezioni torinesi permette di articolare un sistema continuo di forme poetiche, estraneo alla suddivisione tradizionale per generi letterari e capace di coniugare insieme la «scuola tedesca» in cui «domina la metafisica» con quella «francese» fondata invece sulla «storia»<sup>23</sup>. Nella loro unità, i «due mondi» disegnano infatti forme via via diverse: il «sublime», il «fantastico», il «brutto», il «prosaico», il «comico», la «caricatura», l'«ironia», il «sarcasmo», il «terribile», il «mostruoso», il «descrittivo», il «lirico»... Ma è uno svolgimento, e anzi una «scala», che per De Sanctis comporta un indiretto risvolto civile e politico, in quanto «nel nostro petto abitano i due mondi di Dante», e ad essi – alla loro singolare «unità» di storia e utopia, reale e ideale – spetta di educare la nostra comune «voce della coscienza» e prepararci a «quello che dovremo essere»:

Questo, o signori, che per i forestieri è una letteraria ammirazione, per noi è qualche cosa di più; un sacro dovere: i miei gentili amici hanno voluto, che, poi che i fati ci negano per ora le grandi cose, noi ci prepariamo a quello che dovremo essere un giorno, studiando quello che fummo ne' nostri gloriosi antenati, e massime in un poeta, che amò tanto la patria, che la fece sì grande!<sup>24</sup>

Già Sergio Romagnoli osservava che i primi, fondamentali saggi critici del 1855 non fanno che trovare una forma più attuale e incisiva a questioni affrontate e svolte nelle lezioni dantesche<sup>25</sup>. Quel che però

Dante che ne turba la forma e lo stile secondo che dice E. Quinet? No: questo non è il concetto di Dante: esso sta nella unificazione dei due mondi in una unità più grande che li contiene ed abbraccia ambedue, nella unità dell'anima in cui coesistono»), 286-87, 377-78, 396-97, 540-42 e *passim*.

<sup>23</sup> Vd. DE SANCTIS, *Opere*, V, *Lezioni e saggi su Dante*, 250, 357, 401 («La *Divina Commedia* non è alcun genere, ed è tutti i generi») e *passim*. Ma si veda altresì F. W. J. SCHELLING, *Considerazioni filosofiche su Dante*, in G. B. NICCOLINI, *Opere*, III, Firenze 1844, 263: «La *Divina Commedia* non rappresenta un particolare poema, ma tutto quanto il genere della moderna poesia».

<sup>24</sup> Vd. DE SANCTIS, *Opere*, V, *Lezioni e saggi su Dante*, 246, 354, 69 e 396-97.

<sup>25</sup> Vd. S. ROMAGNOLI, *Studi sul De Sanctis*, Torino 1962, 157-68.

non mi pare sia ancora stato fatto, se non in modo episodico, è riconsiderare quei problemi e quegli interessi desanctisiani in rapporto al vivace quadro letterario e politico della Torino del ‘decennio di preparazione’.

In quegli anni, la città di Torino era diventata, come si diceva allora, «la Mecca» degli esuli politici dei vari stati italiani. «Numerosissimi, privi per la maggior parte di mezzi onde sostentarsi, di senno e di prudenza», così li ricorda lo scrittore Vittorio Bersezio. Dopo il '48, per le vie austere della capitale sabauda si affollava una moltitudine chiassosa e pittoresca: «una vita animata, quasi esuberante», dice ancora l'autore del *Regno di Vittorio Emanuele II*, «si agitava per le sue strade e per le piazze, riempiva rumorosamente i caffè, i teatri, ogni luogo di convegno, si ripercoteva nei giornali»<sup>26</sup>. Dietro la festa *bohémienne*, vi era tuttavia una situazione ambigua e contraddittoria: da un lato, Torino poteva sembrare a Eugenio Camerini una Napoli più libera, poiché «il monte dei Cappuccini pare un Castel Sant'Elmo senza svizzeri, e la via di Po è un Toledo perfetto, tanto vi si napoletaneggia»<sup>27</sup>; d'altro canto, il mondo piemontese manteneva ben saldi i tratti di uno stato autoritario, tradizionalista, clericale, con una cultura ufficiale ostile a ogni novità e un ceto dirigente guardingo e sospettoso. Appena giunto, De Sanctis aveva temuto di riconoscere sotto il tricolore la bandiera bianca dei Borbone che aveva vinto a Napoli: «La bandiera bianca ivi rifulge in tutta la sua maestà orrida; qui si nasconde ipocritamente sotto i tre colori»<sup>28</sup>. A Napoli vi era stato uno scontro aperto, violento fra progresso e reazione; a Torino vi era invece un gioco di mimetismi politici per cui «la reazione si vestiva de' panni della rivoluzione, e la scim-

<sup>26</sup> V. BERSEZIO, *Il regno di Vittorio Emanuele II. Trent'anni di vita italiana*, Torino - Roma 1889-95, V, 202, e VI, 2. Per un quadro della cultura torinese tra il 1849 e il 1859 si fa riferimento all'edizione commentata del *Carteggio inedito Tenca-Camerini*, a cura di I. DE LUCA, Milano - Napoli 1973. Per Torino «Mecca d'Italia», *Carteggio inedito Tenca-Camerini*, XIX e 110-11, ed anche G. FALDELLA, *Donna Folgore*, ed. critica a cura di G. CATALANO, Milano 1974, 27-28 e 282.

<sup>27</sup> [E. CAMERINI], *Corrispondenza del Piemonte*, «Il Crepuscolo», VII, n. 42, 19 ottobre 1856, 667.

<sup>28</sup> F. DE SANCTIS, *Opere*, XVIII, *Epistolario (1836-1856)*, a cura di G. FERRETTI e M. MAZZOCCHI ALEMANNI, Torino 1956, 207.

mieggiava»; vi era una tattica di travestimenti verbali poiché la «libertà» era diventata «tanto possente sugli animi» che, scriveva De Sanctis, «voi, maledicendo alla cosa, vi appropriate la parola e chiamate voi liberali»<sup>29</sup>. Ed era un quadro tanto più opaco e insidioso dopo che il colpo di Stato bonapartista del 2 dicembre 1851 aveva fatto crollare il sogno di una rivoluzione democratica in Europa: «Oggi ci si toglie la libertà, e ci si dice: – Di che vi dolete? vi resta la civiltà –»; «alla parola “rivoluzione” succede la parola “evoluzione”». Non si dice più libertà, si dice civiltà, progresso, coltura»<sup>30</sup>. È a Torino che De Sanctis scopre una sfasatura, un divario latente fra ideali democratici e realtà borghese moderata, quasi una sorta di ipocrisia costitutiva del liberalismo, più interessato a «traffichi e industrie e qualcos'altro di sottinteso». Ecco allora che la critica al bonapartismo ritorna al centro anche del discorso letterario:

Diciamo la verità. La libertà per il padre Bresciani è una parola d'occasione, della quale è costretto a valersi temporaneamente, insino a che il due dicembre conceda vi si possa sostituire la parola più simpatica di autorità<sup>31</sup>.

E qui «il due dicembre» vuol dire un *altro, possibile* due dicembre. Da ciò l'importanza politica della battaglia culturale, della critica agli eventi letterari d'attualità, e anche della rilettura di Dante, in un dialogo aperto, combattivo e personale con l'opinione pubblica.

E che cosa è la storia odierna di Europa, se non una vicenda assidua di vittorie e di sconfitte, di rivoluzioni e di reazioni, con visibile progresso delle idee liberali in tutti i popoli, ed anche nel nostro?<sup>32</sup>

<sup>29</sup> Vd. F. DE SANCTIS, *Opere*, IV, *La crisi del Romanticismo*, 500. Ma si veda, dieci anni dopo, l'analoga denuncia di un discorso parlamentare: «il progresso della civiltà moderna ha costretto all'ipocrisia anche i suoi avversari» (F. DE SANCTIS, *Opere*, XV, *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, a cura di F. FERRI, Torino 1972, 190).

<sup>30</sup> Vd. DE SANCTIS, *Opere*, XIX, *Epistolario (1856-1858)*, 445; F. DE SANCTIS, *Opere*, VIII-IX, *Storia della letteratura italiana*, Torino 1966, II, 951; S. LANDUCCI, *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis*, Milano 1964, 148 e *passim*.

<sup>31</sup> Vd. F. DE SANCTIS, *Opere*, VII, *Verso il realismo. Prolusioni e lezioni zurighesi sulla poesia cavalleresca, frammenti di estetica, saggi di metodo critico*, a cura di N. BORSELLINO, Torino 1965, 8, e DE SANCTIS, *Opere*, IV, *La crisi del Romanticismo*, 503.

<sup>32</sup> DE SANCTIS, *Opere*, XV, *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, 68.

Ma per non essere solo «parola d'occasione», quelle «idee liberali» devono fare leva sullo spirito critico del singolo, sulla libertà dell'individuo plasmata da bisogni e interessi politici e capace perciò di aprirsi a un senso condiviso dell'avvenire. Non a caso il mito culturale della Torino di quegli anni è l'anticonformismo fantasioso e ironico di Heinrich Heine che nel 1849 si era definito «sentinella sperduta nella guerra per la libertà» («Verlorener Posten in dem Freiheitskriege»).

Incalzavan gli assalti: ei, nuovo Dante,  
s'avventò primo fra la prima schiera  
e sparv e ... Il ritrovai. Povero Enrico!<sup>33</sup>

Anche sulla scorta di Heine, nella cultura torinese l'umorismo e il fantastico diventano temi letterari all'ordine del giorno. In quelle due nuove formule dell'immaginazione moderna trova spazio, in effetti, un potenziamento della soggettività individuale ed eccentrica, della sua autonomia, della sua libertà critica e creativa, che per De Sanctis deve tuttavia aprirsi alla coscienza seria di un ethos comune, alla sua unità, alla coesione civile di «una vita pubblica e un'Italia da conquistare». Verrebbe allora da chiedersi se l'esperienza torinese possa essere considerata il massimo punto d'avvicinamento alle ragioni prospettiche e singolari del soggetto, di un 'io e tu' dialogico che lascerà tracce ancora sul fondo della *Storia della letteratura italiana*, dove però il fantastico e l'umorismo, in implicita polemica con la Scapigliatura, saranno ormai considerati solo come l'apice del negativo e del dissolvimento<sup>34</sup>. È una domanda a cui credo si debba rispondere di sì. A ben guardare, la «scala» della *Commedia* «di forma in forma» – l'ordine, il cammino dall'una all'altra – costituisce infatti un paradigma etico fondamentale proprio in quanto tiene insieme la «libera persona umana» e la «coscienza del generale».

<sup>33</sup> B. ZENDRINI, *Enrico Heine. Saggio di traduzione*, Como 1863, 11.

<sup>34</sup> Sul 'tu' dialogico del De Sanctis conviene ancora rifarsi alle utili considerazioni di C. MUSCETTA, *Francesco De Sanctis*, Bari 1983, 101. Per la struttura polemica della *Storia* vd. G. FORNI, *Risorgimento dell'ironia. Riso, persona e sapere nella tradizione letteraria italiana*, Roma 2012, 17-23 e 152-75.

Per Hegel la *Commedia* è un mondo che mette al centro l'individualità nella sua assolutezza<sup>35</sup> e il viaggio del protagonista attraverso l'oggettività immutabile delle sue figure<sup>36</sup>. Così, di fronte ai supplizi infernali Dante va oltre le proprie passioni riconoscendo il 'dover essere' dell'oltremondo:

Dante, aussi, conduit par son maître Virgile, à travers l'Enfer et le Purgatoire, voit les supplices les plus terribles et les plus affreux. Il se trouble, souvent même il fond en larmes; mais il continue sa marche, tranquille et consolé, sans cris ni angoisses, sans dégoût ni amertume. – Cela ne doit pas être. – Il y a plus: ses damnés, dans l'Enfer, jouissent, au moins, du calme de l'éternité. *Io eterno duro* est écrit sur la porte de l'Enfer<sup>37</sup>.

Ma se per Hegel la poesia di Dante è una poesia pacificata nel 'dover essere' dell'assoluto ed egli non grida mai «Cela ne doit pas être», per De Sanctis si tratta però anche di capovolgere l'assunto hegeliano e di riconoscere in quel 'dover essere' un metro di giudizio applicato al 'mondo qual è' per cui la poesia dantesca, nonostante il suo sviluppo ascendente, rimane appassionata, conflittuale, profondamente umana e carica di una riposta attualità:

Innanzi a una grande scelleraggine trionfante e talora incoronata, non è vero che dentro di noi sorge una voce, che ci dice: Eppure il mondo non dovrebbe andare così? Questo "dovrebbe" è il significato del mondo dantesco; è il mondo qual'è messo di riscontro al mondo quale dev'essere<sup>38</sup>.

Non vi è solo il poeta che descrive l'ordinamento dell'oltretomba, ma anche e soprattutto il protagonista che dal luogo della giustizia

<sup>35</sup> HEGEL, *Cours d'esthétique*, traduit par Ch. Bénard, Quatrième volume, 163-164: «Mais encore ici ce n'est nullement une simple exposition abstraite de ces conceptions religieuses, ni une succession de personnages mis au service de ces idées. [...] Dans ce monde divin, il s'agit en effet absolument de l'individu».

<sup>36</sup> HEGEL, *Cours d'esthétique*, traduit par Ch. Bénard, Quatrième volume, 309: «Mais, sous ce rapport, Dante prend une position particulièrement remarquable dans *la Divine Comédie*. Ici, en effet, c'est le poète épique lui-même qui est le héros. A son voyage à travers l'Enfer, le Purgatoire et le Paradis, tout se rattache, l'ensemble et les détails».

<sup>37</sup> W.-F. HEGEL, *Cours d'esthétique*, traduit par Ch. Bénard, Troisième partie, Paris 1848, 466-67.

<sup>38</sup> Vd. DE SANCTIS, *Opere*, V, *Lezioni e saggi su Dante*, 399, 247 e 354.

immutabile guarda il mondo dei vivi, «la vita come essa è»: «Che cosa è questa poesia? È la vita umana guardata dall'altro mondo»<sup>39</sup>. Per De Sanctis, nell'oggettività del definitivo ricompare allora il tempo e il soggetto:

E se la *Divina Commedia* è la rappresentazione dell'altro mondo, noi possiamo chiamarla un poema epico, l'azione di Dio come dice Hegel, l'epopeia divina, l'ultima parola della creazione, poesia descrittivo-didascalica. Il poeta descrive quello che vede, e lo spiega epicamente, foggiando una mitologia universale, nella quale paganesimo e cristianesimo si tendono la mano. Ma la concezione dantesca è ancora più vasta. Insieme con Dante vi entra l'accidente ed il terreno, la storia, la società del Medio evo; di mezzo all'epopeia divina germoglia l'epopeia umana<sup>40</sup>.

Per questo la poesia della *Commedia* «prende unità di persona», e anzi, nella sua «permanente unità», riesce a conservare «tutta la varietà che nasce dal libero arbitrio dell'umana persona e dal particolare dell'accidente»<sup>41</sup>. Quello di Dante non è, come la prosaica società moderna, un mondo livellante in cui, per De Sanctis, «tutto è pre-determinato e prevenuto» e «l'individuo sparisce nell'essere collettivo», ma piuttosto un ordine unitario in cui l'individualità diventa «un sole che tiene intorno a sé altri mondi»<sup>42</sup>. E in ciò la *Commedia* si distingue dalle visioni e leggende medievali e arriva a interrogare la nostra coscienza civile, pluralista di moderni. È «il nostro stesso mondo, emendato e rifatto secondo la coscienza». E ciò vuol dire che quel percorso, il «cammin di nostra vita», è un compito che deve sempre essere ricominciato.

<sup>39</sup> Vd. DE SANCTIS, *Opere*, V, *Lezioni e saggi su Dante*, 542-43. A conferma della sua ideazione per rovesciamento prospettico, si tratta del resto di uno schema bifocale e reversibile: «Che cosa è questa poesia? È la terra guardata dall'altro mondo. Aggiungete ora: è l'altro mondo guardato dalla terra».

<sup>40</sup> *Ibid.*, 401.

<sup>41</sup> *Ibid.*, 83 e 172-73. Una formulazione opposta sarà quella adottata per disapprovare il *Satana e le Grazie* di Prati: «Non vi è cosa più contraria alla poesia, che questa vuota unità nella quale non è alcuna differenza o pienezza di vita individuale» (DE SANCTIS, *Opere*, IV, *La crisi del Romanticismo*, 372).

<sup>42</sup> Vd. DE SANCTIS, *Opere*, V, *Lezioni e saggi su Dante*, 262-63 e *passim*.

Nell'ultima fase del Risorgimento, Francesco De Sanctis scopre nella *Commedia* di Dante la prima decisiva affermazione della dimensione moderna dell'individualità come fondamento della libertà civile e dell'unità politica di una nuova società italiana. Nell'ordinamento e nel cammino della *Commedia* De Sanctis riconosce così un paradigma etico fondamentale, in quanto la poesia dantesca tiene insieme «terra» e «cielo», la libera persona umana e la coscienza del generale. E in ciò la *Commedia* si distingue dalle precedenti visioni e leggende medievali, arrivando a interrogare la nostra coscienza pluralista di moderni.

*In the last phase of the 'Risorgimento', Francesco De Sanctis discovers in Dante's Commedia the first decisive affirmation of the modern concept of individuality as the basis for civil liberty and for the political unity of a new Italian society. In the organization and journey of the Commedia De Sanctis thus recognizes a fundamental ethical paradigm, in that Dante's poetry keeps together «earth» and «heaven», the free human being and the knowledge of the general. And in this way the Commedia differs from previous medieval visions and legends, going so far as to question our pluralistic consciousness of moderns.*

Articolo presentato nell'aprile 2017. Pubblicato online a giugno 2018.

© 2013 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Anno III, 1 - 2018

DOI: 10.6092/2499-8923/2018/3/1911